



Comune di Cappella Maggiore
Assessorato alla Cultura ed alle Politiche Giovanili
Biblioteca Civica

T noni me conta...

*Raccolta di racconti e disegni eseguiti dagli studenti delle
Scuole Medie ed Elementari di Cappella Maggiore ed Anzano,
sulle testimonianze degli anziani del paese*



a cura di Roberto Baldassar



Copyright © 2002 Comune di Cappella Maggiore (TV) - Italy
piazza Vittorio Veneto, 40
www.cappellamaggiore.net

Tutti i diritti riservati
Vietata la duplicazione senza autorizzazione



Comune di Cappella Maggiore
Assessorato alla Cultura ed alle Politiche Giovanili
Biblioteca Civica

Noni me conta...

*Raccolta di racconti e disegni eseguiti dagli studenti delle
Scuole Medie ed Elementari di Cappella Maggiore ed Anzano,
sulle testimonianze degli anziani del paese*

a cura di
Roberto Baldassar

Libro realizzato con il patrocinio della Provincia di Treviso



Introduzione

È per me una grande gioia presentare questo libro, il pregevole risultato del lavoro fatto dagli alunni delle nostre scuole, assieme ai loro nonni ed agli anziani del paese.

La pubblicazione di quest'opera era prevista nel concorso - avviato nel 2001 - dal titolo appunto "*I noni me conta*", dove i nostri ragazzi hanno trovato un'occasione "*di avvicinamento e relazione con le persone anziane a loro più vicine (nonni, altri parenti o conoscenti anziani) e la riscoperta - attraverso i loro racconti, ricordi e vecchie immagini - della storia, gli usi, i costumi, gli oggetti, le parole e la lingua, le immagini della vita di un tempo nelle nostre zone.*" (estratto dal regolamento). Il concorso si articolava in due sezioni: prosa e disegno, sul medesimo tema.

Lo scopo dell'iniziativa era quindi molteplice: la riscoperta di molti aspetti della vita nel nostro territorio, nel tempo in cui i nonni erano a loro volta giovincelli (con gli ovvi confronti che ne sarebbero scaturiti...); trovare un'occasione di incontro su un tema che di sicuro ha coinvolto piacevolmente sia gli anziani, sia i giovanissimi; eseguire in sostanza una piccola, interessante ricerca storico-culturale-linguistica, con le proporzioni del caso.

Vorrei sottolineare quanto sia importante trovare sempre occasioni per i giovanissimi di stare insieme agli anziani. Molti di loro hanno senz'altro modo di farlo, altri per vari motivi meno. I tempi moderni, infatti, con il loro ritmo sempre più incalzante e frenetico, tendono ad ostacolare il rapporto tra le persone e più in particolare quello con gli anziani. Di riflesso, il loro rapporto con il mondo stesso può diventare più difficile, col rischio che silenziosamente si mettano in disparte.

C'è anche un altro aspetto da considerare, e al proposito faccio un semplice esempio: 5000 anni fa l'uomo viaggiava a cavallo e comunicava a voce o scrivendo, 200 anni fa ancora viaggiava a cavallo e comunicava a voce o scrivendo; oggi si viaggia in auto, treno, aereo, qualcuno con lo Shuttle... le comunicazioni avvengono via radio, satellite, internet, ci arrivano

persino nel taschino col GSM, GPRS, UMTS... La società ed il modo di vivere sta subendo profondi cambiamenti, ad un ritmo più che esponenziale, che i giovani, grazie alla loro grande capacità di adattamento e di assorbire i segnali circostanti, seguono senza problemi.

Senza andare molto lontano nel tempo, vediamo che in pressoché tutte le civiltà l'anziano è sempre stato il "saggio" della famiglia, un fondamentale punto di riferimento, grazie alle conoscenze acquisite nella sua vita e tramandategli di generazione in generazione. Oggi, agli occhi di un giovane, vedere banalmente che il proprio nonno ad esempio non naviga in internet o non manda messaggi col cellulare, potrebbe farglielo sembrare meno "aggiornato" sulle cose del mondo e non più una autorevole fonte di conoscenza, esperienza e saggezza.

In realtà tutti sappiamo che, tecnologia o non tecnologia, vita moderna o meno, siamo sempre fatti della stessa carne, delle stesse emozioni e sentimenti. Anche portando all'estremo il ragionamento, l'uomo di oggi sarà forse più freddo e tragicamente distratto, ma - quando si spoglia delle sue maschere e dei suoi accessori - può rivelare che dentro non è poi così diverso da ciò che era anche molti secoli fa.

Una differenza certa è che i ritmi moderni hanno bisogno di essere compensati da una nostra sempre maggiore attenzione alle cose veramente importanti della vita, perché molte di esse sfuggono, distrattamente passano ed alcune non le possiamo più riprendere.

"I noni me conta..." è dunque anche un piccolo segnale, un nodo al fazzoletto, perché una parte di queste non vengano lasciate passare.

Gli alunni delle nostre scuole, come piccoli storiografi, hanno riportato in lingua veneta le testimonianze e la passione dei loro nonni nel ricordare i tempi che furono, hanno colto

insieme le differenze e le similitudini di vita con i tempi odierni, scoperto frammenti del passato, della cultura, delle tradizioni, delle usanze di quei tempi.

Altri ragazzi invece si sono cimentati nel compito, anch'esso non facile, di raffigurare scene di vita, oggetti, luoghi, fatti, sulla base dei racconti dei loro nonni.

Avendone la possibilità, abbiamo volentieri pubblicato tutti i lavori eseguiti, così che tutti risultino vincitori del concorso, e sul podio con loro, al primo posto, il dialogo e la memoria storica.

È stato un autentico piacere leggere tutti questi racconti, vedere i disegni, e sono certo lo sarà anche per voi: vi si colgono motivi ricorrenti ed altri molto particolari, altri curiosi o divertenti, si scoprono importanti testimonianze, qualcuna purtroppo tragica e commovente, altre ancora esilaranti.

Immaginatevi la scena, ad esempio davanti ad un focolare, un po' come nel disegno di copertina che ci ha fatto Nilla: spesso nella relazione tra i giovanissimi e gli anziani vi è un'aura speciale, una magia tutta particolare. Gli anziani dentro ringiovaniscono, si illuminano, ed i giovanissimi si incantano.

In qualche racconto vedrete riprodotta la medesima scena, solo che a quel tempo erano "i nostri vèci" ad essere i bambini; quell'alone di magia e incanto è assolutamente lo stesso, e spero lo sarà sempre.

I nostri anziani in fondo sono come dei delicati scrigni, pieni di preziosi tesori. Non c'è lucchetto, non serve alcuna chiave per aprirli: basta solo incontrarli e parlare, avere un po' di pazienza, e come per magia si apriranno e racconteranno mille storie, solo apparentemente lontane, ma che parlano in realtà di noi, di come siamo e da dove veniamo.

Roberto Baldassar

Assessorato alla Cultura

Politiche Giovanili

Presidenza Biblioteca Civica

Ringraziamenti

A nome mio e del Comitato di gestione della Biblioteca desidero ringraziare quegli insegnanti delle nostre scuole che hanno sostenuto il concorso "*I noni me conta...*" nonché il Direttore dell'Istituto Comprensivo di Cappella Maggiore prof. Carlo Netto: solo grazie alla loro sensibilità l'iniziativa ha potuto avere questo successo.

I nostri ringraziamenti anche agli obiettori di coscienza, per il loro paziente lavoro di trascrizione dei testi ed all'Ufficio di Segreteria Comunale che ha seguito meticolosamente le pratiche necessarie a realizzare l'opera.

Un ringraziamento particolare inoltre a Nilla Botteon, che con entusiasmo ci ha donato il disegno di copertina.

Ultimo, ma non meno importante, vorrei fare i miei più vivi complimenti a tutti gli alunni per la loro opera, ed augurare loro di essere sempre vicini agli anziani, pronti ad ascoltare, ad imparare e coltivare la nostra cultura: sono tesori che in futuro vorrete conservare gelosamente.

Perché in lingua veneta

La stragrande maggioranza degli anziani del nostro paese parla veneto, come lo parla correntemente la maggioranza dei veneti (nelle sue colorate varianti locali), di solito con gli amici, in famiglia, nel tempo libero e nelle occasioni informali.

Volevamo innanzitutto mettere a loro agio gli anziani, ma anche evitare che la traduzione, che avverrebbe implicitamente o esplicitamente scrivendo in italiano, alterasse i risultati.

In questo concorso era anche una scelta naturale, data la sua componente storica, culturale e linguistica. La lingua infatti è ben lungi da essere solo un mezzo di comunicazione: essa è cultura *in primis*, tutte le lingue lo sono. In particolare la lingua veneta è parte inscindibile della nostra cultura.

Volutamente uso per il veneto il termine "lingua", non perché il reale significato sia molto diverso da "dialetto" - al proposito il linguista norvegese Einar Haugen ha provocatoriamente affermato: "*Una lingua è un dialetto con alle spalle un esercito ed una flotta*" - ma per evitare di essere frainteso intendendo la lingua veneta come un "dialetto dell'italiano" o, peggio ancora, una sua degenerazione.

Le lunghe radici di entrambi infatti affondano nella medesima matrice latina. Lo stesso italiano, un tempo chiamato "volgare", era un dialetto, come il veneto. Il fatto che la lingua veneta sia parlata da 1200 anni e lo sia tutt'oggi da 4 milioni di persone, gli conferisce senz'altro pari dignità di qualsiasi altra. E non ha alcuna importanza se due secoli fa, con la caduta della Repubblica di Venezia, un decreto napoleonico abbia "degradato" la lingua veneta. Sarebbe comunque avvenuto pochi anni dopo, nel 1866, con l'unificazione dell'Italia.

Ancora oggi il processo di riconoscimento ufficiale del nostro idioma (già avvenuto per il Friulano, il Sardo e parecchie altre lingue molto meno parlate) trova sempre ostacoli, per motivi che in realtà sono - diciamo così - di "geopolitica".

Spero molto che in futuro la lingua veneta venga rivalutata, trovi un suo spazio stabile anche nelle scuole, e che alla voce "cultura" vi sia un'appropriata considerazione di quella veneta.

La scelta della grafia

Volutamente il concorso prevedeva la libertà per ogni studente di adottare la grafia preferita per scrivere in idioma veneto. Date le finalità del concorso, non abbiamo infatti voluto farne una questione rilevante.

Tuttavia questo è un aspetto che presenta delle difficoltà, in quanto vi sono molti suoni e aspetti particolarissimi (ad esempio la curiosa “L” evanescente) che non hanno uguali in italiano.

Solo per fare un esempio, per scrivere il suono di *zharesa* (ciliegia), *zhercar* (cercare) vengono adottate le grafie più diverse:

- “**th**”: *tharesa*, *thercar* (all’inglese, il suono può spesso essere assimilato a quello di *thanks*, *thin*, *theater*);
- “**ç**” francese: *çaresa*, *çercar* (per indicare specificatamente la fricativa sorda alveodentale, in altri casi per indicare un suono più sibilante, come nell’italiano *stazione*);
- “**θ**” simbolo fonetico internazionale (lettera greca *theta*, di cui condivide la pronuncia): *θaresa*, *θercar*;
- “**δ**” (lettera greca *delta*): *δaresa*, *δercar* (sarebbe più corretto usarla per indicare il suono da noi simboleggiato con *dh*);
- “**z**” “**s**” ossia la consonante italiana più simile: *zaresa*, *zercar*, *saresa*, *sercar*.

Così accade per gli altri suoni della lingua veneta che non esistono in italiano, o che avrebbero bisogno di essere distinti.

Gli alunni si sono ovviamente posti il problema e nei racconti lo hanno risolto in maniera a volte molto diversa uno dall’altro; il lettore di conseguenza si sarebbe trovato alquanto disorientato nella lettura.

Ecco perché nei casi più problematici, qualora fossero stati usati i sistemi meno leggibili, abbiamo scelto di uniformare la grafia dei suoni per ottenere la massima leggibilità da parte del più ampio pubblico, come segue:

zh *fricativa sorda, interdentale e alveodentale, anche sibilante (abbiamo genericamente incluso tutti i casi)*

*zh*ercar (cercare, assaggiare), bronz*he* (braci), sorz*h* (topo)

dh *fricativa e affricativa sonora, interdentale e alveodentale*

*dh*ogo (gioco), *dhi*oba (giovedì), ‘*ndadh*a (andata: notare la diversa pronuncia tra la prima e la seconda “d”)

è simile all’inglese *this* (questo), *they* (loro), *there* (là).

Questo sistema, certamente semplificato, presenta il vantaggio che la “h” mantiene la parola facilmente leggibile ed una dizione compatibile con le varianti locali. La pronuncia all’italiana inoltre ne soffre relativamente.

La vocale “i” atona, con valore di semiconsonante, posta tra vocali o all’inizio di parola è stata resa con la “j”, anche in questo caso senza compromettere molto la leggibilità: *fója* (foglia), *jutà*r (aiutare), *slavàjo* (fradiciume), *mèjo* (meglio).

Ove necessario, nel gruppo “sc”, al fine di evitare l’errata pronuncia come in italiano *sciare*, *scivolare*, abbiamo interposto l’apostrofo: *s’ciop* (fucile), *s’cioss* (lumache), *s’cianta* (un po’), *mas’cio* (maschio).

Vi sono altri suoni in lingua veneta per i quali servirebbe una grafia apposita. Le stesse scelte che abbiamo fatto sopra eseguono delle approssimazioni che ne raggruppano qualcuno; abbiamo inoltre la “x” veneziana per distinguere la “s” dolce di *caxa* (casa) da quella aspra di *sano*; il numero incredibile di pronunce diverse della sola consonante “L”, ed altri ancora. Sono tutti aspetti che sarebbe molto interessante approfondire.

In questo contesto abbiamo tuttavia evitato di complicare le cose ed abbiamo preferito lasciare alla libera inventiva dello studente, chissà che da questo nasca l’esigenza di un dibattito e di uno studio.



MUU... MUU... MUU... MUU...



UN SI' PIERI
NO L'ERA
UDAT A SCO
LA EGHEA
D'ITA...



ANNA!
ANNA!



BELLA
GRIZZETTA!



HEI!
MARIA!

Da me bisnona Melia ho savest...

L'altro dì co me mama son 'ndat a trovar la bisnona Amelia, l'èra sentada vizin ala finestra che la ponteava e la ramendeava i calzet dei zeneri, la scurtea le braghe dei nevodi co a fianco la radio, che la scoltea Radio Maria, l'ora del rosario.

Quando che la me ha vist, la me ha dita subito: "Cosa atu sù? Te me par un mat!" e mi ghe ho dita: "Nona, cosa ditu, questa l'é la moda!" "Voialtri sée abituadi masa ben, vorie veder mi, se fesi la me vita, a 'sta ora voialtri eresi pì morti che vivi."

"Quando mi speté to nona Mirea quel dì del diese agosto al fea un caldo da morir, ala mattina presto verso le sète ho preparà la marena co poenta e salame e con la panza alta ghe l'ho portada ai omini. Dopo quando son tornada dovée netar, varnar le vache, darghe da magnar ale pite, ma quel dì ère pì contenta del solito parché me madona la sera la fea poenta e cunicio e l'èra un piat che no se magnea ogni dì.

Verso sera ho scuminzià a sentir qualche dolorin ala schena che l'aumentea senpre pì, ma mi no ho dita nient a nesun parché mi volée magnar al cunicio, ma prima de zhena me messier al me ha dita: «Melia vatu a molar i dindiot?» e mi, col mal, son 'ndada ma dopo quando ho finì, son 'ndada de corsa in camera, me son lavada sul cadin, ho ciamà Toni - che sarie al me òn - che andese a ciamar la comare, ma quando l'èra rivada to nona l'èra a bas dei pié."

Intant vardée le man de me nona che le é tute sgionfe e i dei un poc storti e ghe ho dita "Nona cosa atu fat ale man?". "Questi l'é i dolori d'inverno, quando la neve l'èra alta e se dovea andar a resentar la roba dho nel Caron, col lavador, se 'ndea dho par al troiet e là se spachea al jaz e se resentea. Nonostante tut l'èra bei tenpi, parché la sera quando fòra fea fredo se andea nea stala co

altre fameje a ciacolar, i omeni i zoghea a carte e le femene le ponte a e mi me godée tant a veder i me quatro fioi zogar co altri tosatei”.

Mi quando vae a trovar me bisnona me piase scoltarla parché podarie scriver un libro de tut quel che me dis: la so’ vita, i so’ fioi, i lavori.

MARCON DEBORAH

Clase 4° Scola Elementare de Capela

Doghi e proverbi dei me noni

La nona me conta che la doghea al *canpanon*.

Se doghea in tre-quatro amighe. L’èra da segnar par tera un quadrato de 4-5 metri con un toc de cop; se saltea avanti e indrio.

Un altro dogo l’èra la *data*.

Se doghea in tanti. Se fasea un cerchio, dopo se contea dall’un al vinti. Quel che avea el numero vinti avea la data e comizea a corer par tocar un altro e darghe la data.

El dogo no’l finìa mai.

La nona me conta anca che la sera dei Santi se sentea co tuti i fradei atorno al larin par dir el Santo Rosario.

El nono andea su in montagna e trovea legna da portar dho in pianura col caretin e dopo la scanbiea.

In cambio i ghe dea la farina par far la polenta.

I noni me à contà un pochi de proverbi che i me à piasest tant:

- *Se ti te varda senpre le nuvole, no te te mete mai in viajo.*
- *Se el Signor manda el banbin, al manda anca al panin.*
- *Chi che l’à paura dea critica no’l farà mai nient.*
- *L’é mejo sivolar coi pié che co la lengua.*
- *L’é mejo pensarghen prima che piander dopo.*
- *L’é mejo un ovo incó che una pita doman.*

Me nono, quanti ricordi!

Me nono Mario l'è 'na fonte de raconti dea so' infanzia.

Ogni matina, prima de andar a scoa, al me conta senpre eventi pasadi e intant che al me narra le so' "storie", a mi me par de viverle co lu.

Al tira fòra senpre 'na storia nova e quando al taca no'l finise pì.

'Na volta al me à contà che no se dormia come noialtri adès ma...

...i so' materas i èra fati coe foje dée panoce che vegnea fate secar e mése una vizina a qualtra.

So' mare, dopo, la ghe fea un neziol par coverder le foje.

Adès capise parché ghe vegnea senpre al mal de schena!

D'inverno, prima de andar a dormir, pì o manco n'ora prima, se metea par scaldar al let un gat sora l'inbutida.

De qua e de là, in tea stanzha circolea aria freda parché le finestre le èra rote e sée giustea co un toc de carta.

Chi invezhe no'l vea al gat, al se portea in let 'na botija de fero co l'acqua calda, ma se parcaso no l'èra serada ben, se lavea tut al let.

I pì "desperadi" i 'ndea in tea stala a scaldarse coe vache e i se fea ciaro co 'na lanpada a carburo che noa se stuséa gnanca co un colpo de vent...

Ma eco sul pì bel ò sentì che rivea al pulmin, ma ghe ò promes a me nono che, anca se al ghe mete senpre tant par contar le so' storie, al dì dopo sarè stata pronta a scoltarlo de novo.

A scola

Al pasatenp al èra de zogar a: moscacieca, battaglia navale, *canpanon*...

Canpanon: i ciolea un bachét e un sas, col bachét i fasea diese casele e i tirea al sas, al numero che al vegnea fòra i dovea saltar co un pié fin là!

A scola le maestre le èra cative. Se i sbajeva a dir un'operazion o a parlar mal o se no i avea fat le lezion, la maestra, che i avea solche quela, la ciapéa la forbice e ZAN-ZANG! Do bastonade sui dei.

In clase l'èra cald parché l'èra la stua, ma al carbon i dovea portarlo lori. La clase l'èra tuta de legno, trane al scoriman l'èra un tubet de fer.

La fameja numerosa de nona Rosa

La nona Rosa la me à contà che in tea so' fameja 'na volta i èra in trentatrè.

I fioi i andea a scola ala matina e al dopomesodì, al dioba e ala domenega i fea vacanza.

Finì la scola i andea a pascolar coi dindiot e le razhe. Al ritorno, prima dea zhena, i disea le orazhion, se no... gnent magnar.

A tola magnea sol i omeni, i fioi i magnea sui scalin de le scale e le femene drio la ritonda del larin.

La sera i andea tuti (grandi e cèni) in te la stala. I noni i contea le storie o le fiabe, i omeni i fea dent pai restei roti, i fea zhestes co le conastrele, inpajea le careghe rote col stram, i fea maneghi de badii, i giustea zhocoli; le femene le lavorea ai feri, le metea tacon a le braghe rote.



“La nona la va a scola” Pin Francesca – clase 5ª Scola Elementare de Capela

Co èra 'na zherta ora i stusea al lanpion e i andea tuti in let.

Quando me nono Toni andea a scola

Al nono Toni, che adès l'à otanta ani, andea a scola a Capea.

A Capea vegnea a scola anca i fioi de Sarmede, Anzhan, San Martin e Cole, parché lori i vea la scola sol fin ala seconda.

La so' classe l'èra formada da sesantaoto tosat, sol mas'ci, le femene le èra in te n'altra classe.

Ala matina lu andea a scola un'ora prima, cusì intant che al spetea i so' compagni, al fea i conpiti, parché a casa no li fea mai.

Là, l'ha inparà un poc de tut: dal 'talian ala storia, dala aritmetica ala geografia e cusì via.

Al vea un quaderno unico a quadri par tute le materie e al scrivea co la matita.

L'èra tut content parché so' pare al ghe avea fat 'na cartela co do toc de compensà e al ghe vea incolà do zhinture par travers; so' mare la ghe vea piturà sul davanti dela cartela un bel fior rosso.

A scola l'èra bravo, tant che l'é stat promosso ogni ano.

Al temp libero

Me noni i avea poc temp libero durante al dì parché i vivea in te 'na fameja granda e i èra poreti. I dovea studiar, jutar a far i lavori in casa e in tei canp, rincurar boce.

Me nono l'é 'ndat a scola fin ala terza e dopo l'é restà a casa par andar a servir.

Al'istà al 'ndea tuti i dì in Pizoc a pié a pascol co le vache; ala sera al vegnea a casa strac, che no'l vea pì tanta voja de dogar.

Al se vea fat un s'ciòp de legno co le craste e 'na fionda par far la gara co i so' cugini a chi che tirea pì lontan. Al vea anca un balon de stofa par dogar a balon, ma lu pì che s'è al se divertia tant a slisolar dho par al fienil dela stala.

Me nona invezhe l'é andada a scola fin ala quinta.

Tuti i dì, co la vegnea a casa, la dovea rincurar so' cugini de pochi

mesi, cusì ghe restea poc tenp par dogar.

In tel borgo dove che la stea èra 'na quarantina de boce, de tute le età, che riusia dogar tuti insieme.

I doghea a *cucuc*, a *datadarsela*, i saltea la corda, i se contea barzelete, i doghea anca coi saset.

Me nona, che ghe piasea pontar, la fea i vestì par la so' banbola de pezha.

CILLO SERENA

Clase 1°B Scola Media de Capela

L'8 setembre del '44

Dopo zhenà, a casa nostra, co sen tuti atorno al camin, me nona la ne conta le storie de 'na olta, de quando che l'èra tosatea.

La parla de come che èra Capea, dei doghi che la fea da cèna, dea so' fameja, ma quando che la riva al'8 setembre del 1944, al dì dea festa de Maria Banbina, la so' ment la se ferma.

“Quante che ghen'ho pasà!” la dis “Quel dì co i me fradei sen dai a mesa e co sen vegnesti fòra dea cèsa un òn al ne dis de scanpar, parché i fasisti i èra drìo far un rastrelament par vendicar la mort de un tedesco.

I me fradei i é scanpadi insieme a altri omini par i canp.

Al pì picol, Flavio, de 14 ani, dopo un'ora l'é tornà indrìo par cior le zhigarete par so' fradel Natale.

Me ricorde ancora come adhes; l'à batest la finestra del cusinin disendo: “Mama vèrdi, son mi”. Me mama lo ha suplicà de restar parché ormai al pedho l'èra pasà.

Ma lu gnent, no l'à volest scoltar, al ne à dhita che no vensi da preocuparse, che i èra in te un posto sicuro e a mi al me à dita de portarghe al magnar a meodì.

Èra quasi meodì. Son partida da casa co la zhesta del magnar, par travers i canp come che vée fat tante olte, a un zherto punto

me son trovadha davanti al solito fosal, ma stavolta, chissà parché, no ère bona de traversarlo.

Intant che provée pì in su e pì in do, ho senti 'na raffica de mitra. Le palotole le me ha sfiorà a destra e a sinistra e le se ha piantà sui alberi che vée da drio.

Fatto sta che quel fosal al me à fat rivar tardi e cusì me son salvada.

I fasisti i vea ciapà i me fradei e altre zhinque persone; i li vea mesi sora l'arden del Mesch e i ghe vea sparà.

Me fradel Natale che al vea 21 ani l'é mort subito, al vea 'na palotola in tea testa e una in tel cuor.

Flavio, al pì doven, al vea sète palotole in te la panza, a l'é stat portà in ospedal co un caval e 'na careta trovadi par caso, ma l'à durà sol fin a la not.

Do i se ha fint morti, i se ha butà in medo ai rovai e i se à salvà.

I tre fradei de Bottan i é scanpadi par travers un vigneto.

Un de lori, Pietro, al se ha incianpà in tel filar dea vit e l'é cascà, i fasisti che ghe vea corest drio i lo ha copà col scalzh del fusil.

Gnanca la supplica de un pore òn pien de paura che al cridea "Aseme vivo! Ho un tosatel de tre ani" a l'é riusì a fermar la cattiveria de quea dhent; l'é mort subito, asando un fiol cèn e la femena ancora dovena.

In poche ore do fameje le é state distrutte e proprio al dì de la festa dea Madona.

Sol l'odio l'ha podest far 'na roba del genere.

Al dì del funeral i fasisti, i se ha mes sull'attenti, in fila, intant che pasea le bare, quasi par saludarli; forse i vea capì de ver sbaglià, ma ormai èra tardi, no se podhea pì tornar indrio.

Par ricordar i morti i ha mes 'na lapide su l'arden del Mesch dove che i é stadhi copadhi e qualchedun ancora incó, dopo 57 ani, ghe porta ancora un fior".

I noni me conta

Mi son masa fortunà parché gò tuti quatro i noni e anca 'na bisnona paterna, vivi e in bona salute, parcìò no gò problema par saver la vita de lori in pasà.

Me nona Giana la me conta che alora l'èra pì senplice la vita parché anca co poc, i se contentea e i vivea tranquili. Inveze adès aven tant, però no sen mai contenti e voen senpre de pì.

La nona tante volte la me dis che ghe piasarìe tornar a scola e mi, interessà, ghe domande come che l'èra ai so' tenpi; la me dis che no i vea tute le robe che ven noialtri adès.

La vea solche 'na pena a inchiostro e sìe colori. No i vea gnanca 'na goma par cancelar e alora i dovea star atenti a no sbagliar.

A quei tenpi no le manchea le feste, par esenpio ala festa de San Nicolò, come regaeo i se contentea de 'na sbranca de fruta e par i pì fortunadi, ghe n'èra qualche banboleta de pezha e qualche caretin de legno.

No come adès, che voen senpre pì roba sofisticada.

D'inverno in te le case no ghe n'èra el riscaldamento e alora i contadini i se radunea in te le stale parché le èra riscaldade dal fià dele bestie. I sfrutea sta ocasion anca par zogar, parlar, star insieme, cantar e divertirse.

Ala domenega i 'ndea a Mesa e al Vespro e, dopo, tuti in canonica par organisar zoghi da far tuti insieme e qualche spetacol de teatro; i so' divertimenti i èra senplici, ma i se divertia senpre.

Sta qua, la é solche 'na parte dea vita de 'na volta, che sarìe tant de pì da contar, ma adès no me vien in mente nient de pì de quel che gò scrit.



La musa la ne l'ha fata sporca

Me nona la me ha contà:

“Un dì, me pare al me ha mandà in tel canp co me fradhel par menar al fien e ne ha dat ‘na sporta co un toc de formajo, un toc de polenta, un toc de salame e un toc de pan. Ne ha dita de ligar ben la musa.

Quando sen rivadi ven ligà la musa al caret mejo che podhensi, dopo aven cuminzià a lavorar.

A mesodì sen dati al caret, dove l'era la sporta, par magnar. Quando sen rivadi al caret, cosa che ven vist! La musa l'avea magnà tut e l'era restà solche un tochetin de salame in medho a l'erba.

In tel canp pena pì in là i vea pena vendemà e l'era restà l'uva dea brosa, cusita, sicome vensi fan, sen dati a fregarghe i garnel.

Ne ha bastà fin che no l'é rivà me pare. Ghe ven contà la storia.

Sen stati fortunadhi che par strada l'era ‘na femena che vendea pan, cusita al ne ha conprà do bigne de pan”.

Me nona a scola

Me nona la me ha dita che quando la ‘ndea a scola la cioea su la bicireta (l'era senzha fren).

Prima de partir, do so' conpagne de clase le ghe domanda:

“Letisia, ne menitu a scola co la to bicireta?”

E aora le cioea sù: una sentada sul manubrio, una sul parafanghi e me nona sua sela.

Cusita tute e tre le ‘ndea a scola co la bicireta.

Pan e vin

Al pan e vin

la vecia sul camin

la magna i pomi coti

la me assa i rosegoti.

Polenta e figadei

par i nostri tosatei.

Al pan e vin

la pinzha sul larin

al paron sul caregon

al putin sul so' letin.

Al pan e vin

la pinzha sul larin

la polenta sul fondal

eviva al carneval.

Eviva eviva al pan e vin!!

Salto biralto

me ronpe al capo

me ronpo al viso

salto in paradiso.

S'el fun va a marina

bondanzha de farina!

S'el fun va al mar

ghe n'é tant da penar!

S'el fun va a montagna

la sarà 'na gran cucagna!

S'el fun va verso sera

tanta polenta sua caliera!

S'el fun va verso a matina

ciote al sac e va a farina!

La zornada de me nona Silvana

Me nona Silvana un dì me ha contà come la pasea la zornada insieme ae so' bestie in canpagna e come la zoghea quando che la èra cèna.

De matina la se svejea presto par andar a portar i dindiot e i oc al pascol.

Quando che l'èra ora de tornar a casa la se fermea a zogar co i so' amighi; i dindiot i tornea a casa da soi, invenzhe i oc i la spetea e così so' mama la castighea.

De domenega l'andea al asilo che no l'èra come al dì de incó, ma se zoghea con la corda, zherte volte a *scondicuc*, oppure ai *saset* o al *canpanon*.

I tosat i fea anca i scherzi par le strade ma me nona non li fea, parché se no so' mare la castighea de gros.

L'andea anca a lavorar in tei canp, la ponteadae suore, la tirea sù anca i bozhoi in tea fianda e la fea la seta, senpre coi bozhoi.

Me piasarè viver come me nona 'na volta par le usanze, pecà che l'é cambià tut!

El panevin

Me nona (so' mama de me mama) la me conta che quando che lori, 'na volta, i fea él panevin so' pupà e so' fradhei, pa farlo, i cioea sù tute le rovaie che i trovea in tée zhiese. Intant che i boschea, a casa so' mama la fea la pinza e laa cusinea in tel larin, cusì, quando che i tornea dal panevin, i magnea la pinza col vin.

So' nono, sentà fòra sua banca, él fea le mane de paja de segala pa 'ndar a pinzhar él panevin.

Ala sera, tut pronto, pena che vegnea scuro, rivea tuti quei del

borgo, parché i soi i èra i unici che i vea él camp dove che se podhea far al panevin.

So' nono, él pinzhea él lanpion e davanti a tuti él cuminzhiewa la strada e dadrio, i so' fradhei e so' pupà, co tute le mane pronte par pinzharle abas l'America.

L'èra come un rito! I cumizhiewa a pinzhar le mane de paja dal lanpion del nono e dopo, tuti in procesion, i 'ndea a sventolar le mane de paja, cantando panevin, finché i rivea dae rovaie.

Dopo, rivadhi in zhima, tuti intorno al panevin, i lo pinzhea co le mane e i cantea le 'antanie dea Madona.

Intant che tuti quanti i cantea, i so' cugini, pa far i bòti, i ciapéa un sas gros, i ghe metea sora una s'cianta de polvera da sparo e da inzhima un albero i ghe molea dho una piera che la fea s'ciopar la polvera.

Un ano però, so' cugin, l'èra masa vizhin al sas e quando che l'é s'ciopà la polvera, ghe à tornà indrio la piera che la ghe ha fat un sbrac sul barbìn.

I cantea tuti atorno al panevin che ardhea, fin che restea solche le bronzhe.

Canzon del panevin

*Dio ne mande la sanità del panevin
la pinza sul larin, la poenta sul fondal
evviva él carnavaul.*

Detto del panevin

*Se él fun él va a matina,
ciol sù él sac e va a farina
Se él fun él va a sera,
poenta a pien caliera.*



“Il casolare” Della Giustina Johnny – clase 2ªA Scola Media de Capela

Inverni de me nona

Née sere d'inverno, i omi, le femene e i tosatei, i se sentea tuti intorno a la ritonda. In tel camin brusea 'na zhoca che la scaldea tuti quei che i èra sentadi intorno.

Intanto i omi i giustea i atrezi che ghe servia par lavorar nei canp: restrel, forca, sapa e i costruia dei zhest. Le femene le ponteava e intant le ciacolea 'na pasuda.

I tosatei i doghea o i se fea contar storie dai noni, che al pì dée volte le èra dée storie che fea vegner paura.

Quando rivea el gelo, i laghet e le rui i vea un gros spesor de jaz.

Me nona, col so' bas slitin, la 'ndea a dogar nel jaz.

La slitolea do de corsa co i so' amighi e la se godea 'na pasuda.

Me nono nea seconda guera mondial

Me nono un dì me ha contà de quando, nea seconda guera mondial, che l'se vea scondest dentro a un tonbin.

'L se vea scondest parché fòra l'èra 'l desìo, infati èra pien de bonbe, cariarmadi, canon, bazuca.

Dée persone col mitrajator le se sparea de continuo.

Pì tardi un areo l'ha molà dho 'na bonba bèa grossa e tocando tera l'é saltada par aria.

Zherti toc i ghe vea capità nea so' schena e i ghe l'ha tajada. Infati adès l'ha una curta cicatrice sua schena. Par fortuna me nono adès sta ben, anca se se vede ancora la so' cicatrice.

La soa l'é stata davvero una brutta avventura.

Come i temp i canbia

Me nono nea guera del '45 l'avea sol zhinque ani e al jutea al pare a far i laori in casa e l'andea nei canp.

Quando al dovea andar nei canp al jutea al pare a inbrochettar le scarpe e le bandogliere co i finimenti dei mui.

Finida la guera me nono al vea oto ani; durante l'està andea in Cansiglio a pascolar le vache e 'l se èra rot un braz.

In Cansiglio l'andea no par paga ma par al magnar parché no l'avea schei par pagarlo.

I sii de me nono lo fasea lavorar e come paga ghe vegnea dat da magnar.

Finida l'elementare l'à frequentà la scola industrial tre ani; l'é stat promosso e l'é 'ndat a lavorar in fabbrica de piastrele.

Al laorea diese ore al dì, e'l ciapéa al mese vintisete mila franchi, in quel momento l'à fat un corso de corispondenza de radio e television.

Prima de partir par la Francia al se ha sposà co me nona e dopo l'é partì par la Francia a zhercar lavoro e là par qualche mese l'ha fat al manoval e dopo par diese ani l'à fat l'elettricista.

Dopo un poc de temp l'é tornà in Italia e se à mes a far l'alevator de porzhei, dopo dindiot, pit, razhe e par zhinque ani raccogliea al latte e al se à rot 'na ganba. Poi alevator de vache da lat par vintidò ani.

Ma adès l'é in pension e aleva vache, cavai, cavre e pit.

Che bèa 'sta preghiera

Mèrcol me nona la me ha contà come che l'èra quando che l'èra piccola.

A scola la maestra la dea bote co la bacheta se no te ascoltea, par le lezion i avea do quaderni, un a righe e un a quadrét.

Finì scola, me nona la 'ndea coe so' sorele su dai Martellet dove l'èra so' mama che la lavorea e la ghe jutea a cior sù le foje par i cavalier.

La doghea a *pirol parol*, a *scondicuc* e a *canpanon* e no le vea gnanca un zogatol, ma le èra contente lo stes.

Se l'èra tant fredo, me nona la stea torno la stua a sentir la nona vecia che la ghe contea le so' storie. Ala sera, prima de dormir, so' mama la ghe fea recitar sta preghiera:

Vado in leto

col me angelo perfeto

col me angelo de Dio

me caro signor de Dio

crose benedetta

Santa Maria stessa

in leto sò de 'ndar

no son sicura de levar

tre cose a Dio vui domandar:

confession, comunion, olio santo,

che la me anima la ase a San Giovanni

che al demonio non me ingani

né de dì né de note né sul punto dea morte.

Amen, così sia.

'Sta preghiera la me à piasest tant parché la vegnea dita da tante femene dea me fameja e cusì pense de inpararla anca mi.

Me noni me conta la dura vita

Me nono quando che l'èra zoven andea in Cansiglio a far legna, al magnea poenta freda e formajo e fin che al caret no l'èra pien no'l tornea a casa.

Intant l'èra incomenziada la guera.

Èra luni de Pasqua e i fasisti i avea asà libera la strada par andar a messa. Quando la messa l'èra finida, i fasisti fòra dala césa i ciapéa prigionieri pì che i podea.

Me nono l'è riuscì a scanpar e a sconderse drio un morèr.

L'è stat là par tre ore e, quando al pensea de eser libero, se à trovà drio ale spale un fasista che lo à fat prigionier e lo à portà a Vittorio al colejo Ricci.

I ghe à dat tante bote e da magnar una volta al dì.

Dopo s'è d'è, i fasisti i ghe à ciot i vestì e lo à asà in mudande, intant lori i é scanpadi co i vestì soi.

I fasisti par scanpar i se à unì par strada ale suore e ai tosatei dell'asilo, ma i partigiani quando che i avea visti i ghe à sparà e tre i é morti.

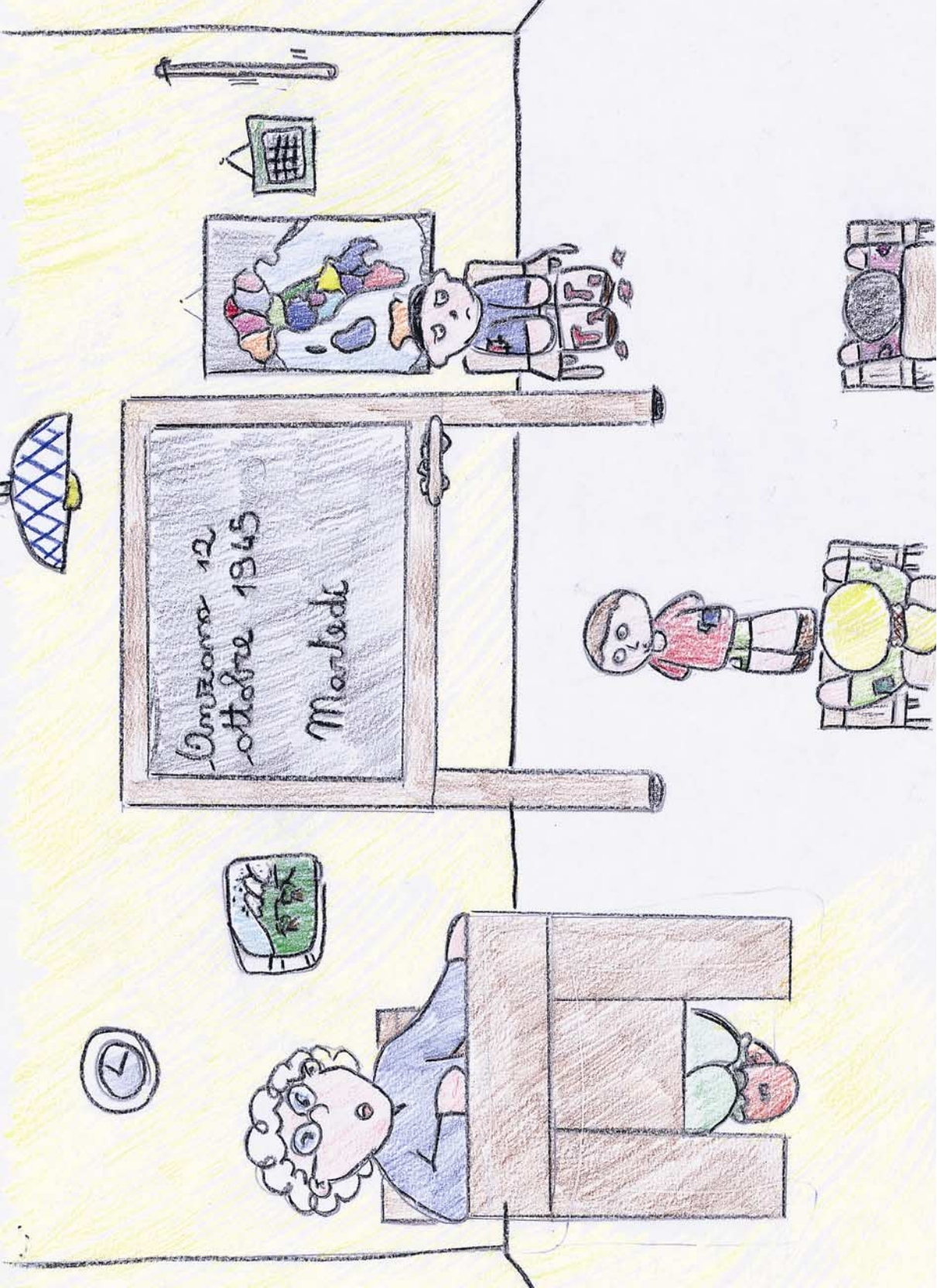
Portadi al colejo, me nono l'è squert i morti par recuperar i so' vestì, ma subito un fasista al ghe à dat un calcio da saltar tre brande. Al dì dopo i ghe à dat al foglio de via e in mudande e in canotiera l'è caminà fin a Costa.

A quel punto la strada la èra blocada da fasisti tedeschi, par fortuna al tedesco ghe à fat pecà me nono e lo à asà libero.

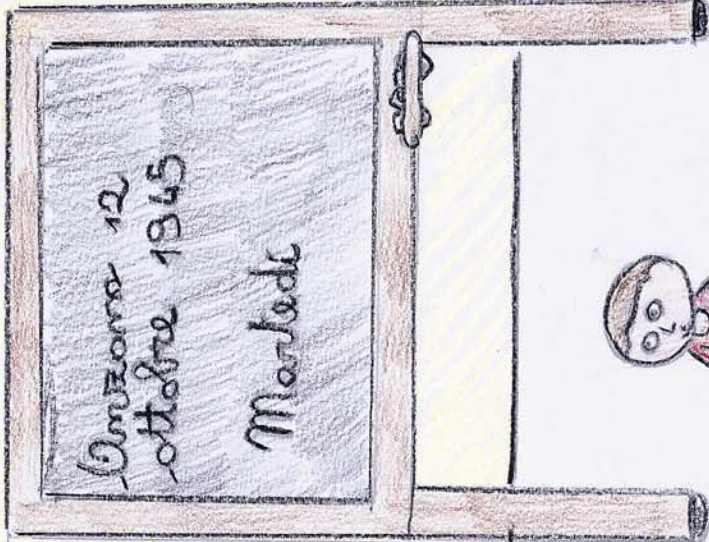
Dopo un poc l'è sentì i colpi del s'ciòp che ghe sfiorea le recie: èra i partigiani.

Non ghe podea pì, l'è cavà la canotiera e con questa l'è sventolada come bandiera bianca, così poc dopo a l'è rivà a casa tut afamà che se à bevest una scodela de late.

Èra proprio una vita dura.



Ottobre 12
- ottobre 1945
Martedì



Filastroca de me nono Eugenio

Largo largo feghe strada a 'sta grande calieron, che da tuti la xe adorada, questa grande polentona largo largo feghe strada...

Al saòn

La me bisnona Vittoria al tempo de guera la fea al saòn in casa par lavar la roba.

A quel temp par far al saòn ghe volea dei oss de porzhel e i lo metea su un calieron, i ghe metea dela soda caustica par desfar i oss, i ghe dea fogo e i misiea finché l'èra tut desfà. A quel punto lo rovesea su un tavolaz de legno, i lo aseja jazhar e dopo lo tajea a toc e al saòn l'èra fat.

Filastroca de me nono Eugenio

La lengua delle femene, la cagion de ogni mal, la rovina universal, d'ogni popol e nazzion, stée atente o donne care, se qualcun ve confidasse un segreto delicato, dopo un'ora l'é ormai svelà, lo savrà in terra e in ciel.

La scola

Me nono andea a scola a pié, d'inverno se metea dei zhocoli coi ciodi soto, in modo che al legno no se consumase, i ciodi servìa anca a andar sul jaz a scivolar. La se ciamea "risola".

Al dogo pì inportante par i tosati

Al dogo pì inportante l'èra al "*Pirol Parol*" che l'é 'na specie de "beisbol" nostran. Par zogar servìa una mazza longa par bater al *pirol* che l'èra un toc de legno longo de diese centimetri fat a punta.

‘Na volta i èra cusì...

Me nona Santina me conta che una volta i èra poretì e che se costruia tut a man: cazzioe, zogatoì e altre robe utili.

Me ha spiegà che i avea tante filastrocche come:

pin piedin quarantin, pena bianca pì zhinquanta, pì un, pì do, pì tre, pì quatro, pì zhinque, pì sìe, pì sète, pì oto, buroto, stradea, comedeà, pesca, bodesca, bati fòra anel, dentro quel

Me nona, quando che mi ère cèn, me disea:

Receta bèa

Receta bèa

so' soresa

Océt bel

so' fradel

Boca da frate

nenèn che bate.

Dopo me conta che i vea dei lanpion a òio che luminea poc.

Da magnar i dea una sboba de poènta e late e me nona che no' volea magnarla, alzea 'na buazha con 'na bacheta e la nascondeà soto.

Poi i èra tanti i scherzi: le strade le èra fate de sas, lori i cioea un portafio ligà co un spaghét longo e con i sas cuerzea al spaghet e la gente che pasea se fermea par ciorlo sù, ma lori i tirea al spaghet e al portafio se movea.

Tuti i dì, ai so' tenpi, se dovea andar a mesa e la domenega se andea a mesa ma anca al vespero.

La sera i se riunia ogni tant nea stala parché là fasea caldo, par zogar a tonboa, ma prima se dovea dir sù al rosario.

In inverno quando vegnea la neve, i dovea caminar scolzhi, parché sote le zhavate se blochea la neve.

I avea par la scoa sìe pasteli, una pena e un astucio de legno: me nona me dise che vorie tornar a scoa.

‘Na volta i se contentea de poc ma adès no se contenten mai.

Basta pensar che i materas i èra fati de scartozh e quando un se movea, se sentia rumor. In un leto i dormìa anca in sìe.

Son tant content de viver adès parché al dì de incó ven tute le comodità par viver ben, altro che ‘na volta!

TOMASI MARCO

Clase 2ª Scola Media de Capela

Manina bela

Manina bela

questa l'è to sorela,

dove setu stata?

Do da Pilat.

A far cosa?

A magnar poenta e lat.

La me part ela dove?

Su la scala.

Al munin l'ha magnà tut!

Fut Fut Fut!

Cavalo Biso

Toc Toc, Cavalo Biso

ciol sù 'n troto e va a Treviso

per conprar un s'ciopetin

per copar quel oseìn

l'oseìn va via cantando

la Madona sospirando

'l Signor in denocion

trin trun tron.

Pin Pidìn

*Pin Pidìn, quarantin
pena bianca, pì quaranta
pì un, pì do, pì tre, pì quatro, pì zhinque, pì sìe, pì sète, pì oto
buroto
stradèa, comedèa
pesca, bodesca
bati fòra, un garnel
e meti dentro, questo.*

*Pin Pidìn, Valentin
tre naranzhe, tre limon
par andar in pescheria
cipete ciapete, portalo via.*

Piero

*Ghe n'èra 'na olta Piero se olta
casca la zhopa, Piero se copa
i omi i lo vét, i ghe mola 'l cagnet
le done le o varda, le ghe mola la mostarda.*

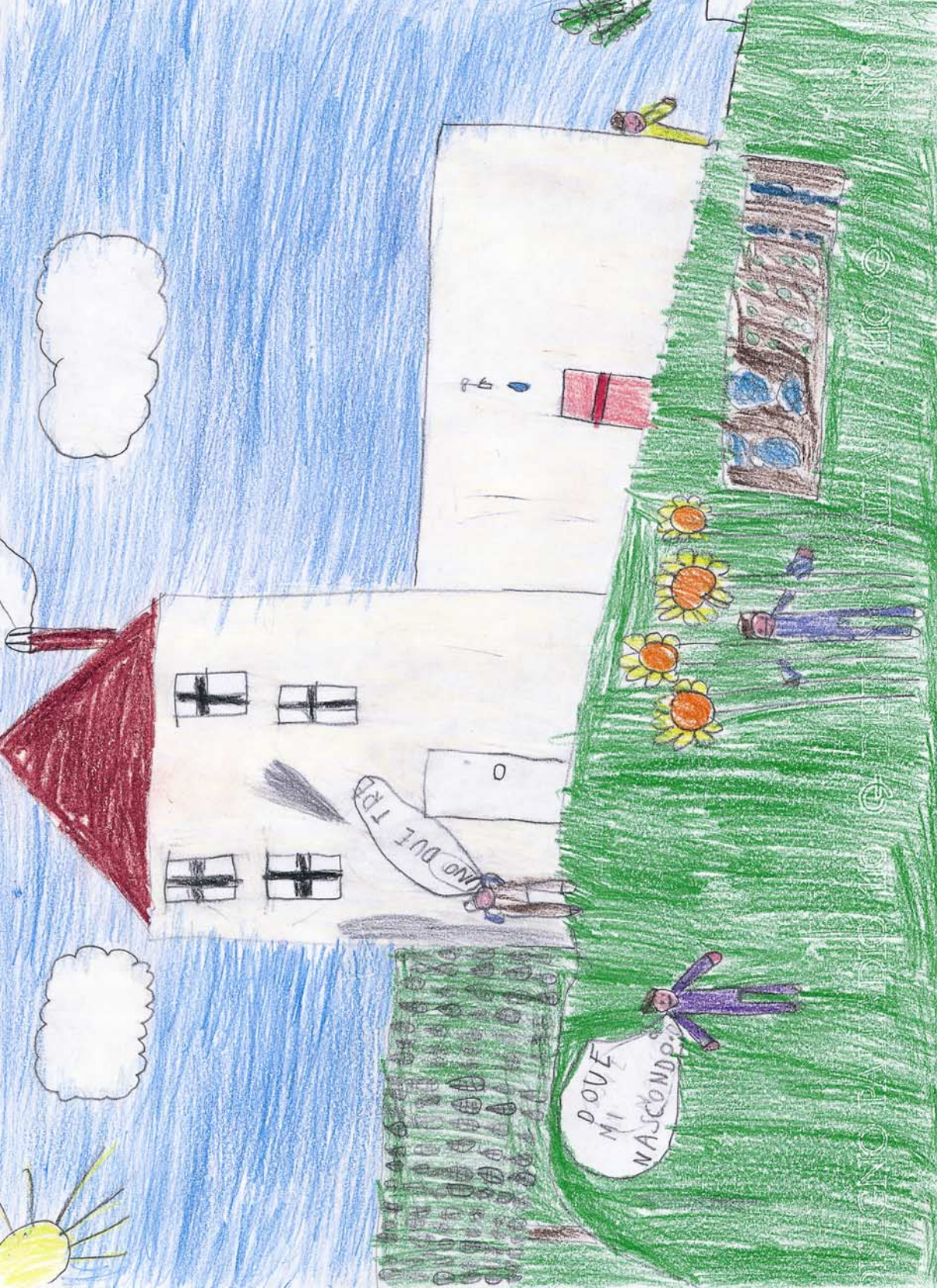
*Ghe n'èra 'na olta Piero se olta
casca la zhopa, Piero se copa
casca la foja, Piero se spoja
casca la rosa, Piero se sposa.*

ROSSI GIORGIA

Clase 1ª Scola Media de Capela

I noni me conta

L'é vegnest la neve, bianca bianca e l'é tut pì bel. Ma quando che me nona l'èra cèna, la neve la vegnea senpre: tuti i ani.
E ghen vegnea tanta che la stea qua un mese. Me nona la dis che la neve la portea miseria. No se podea far i lavori e par tut al



NO DUE TRP

DOVE
MI
NASCONDR

“Il gioco di mia nonna” De Martin Mattia – clase 4^a Scola Elementare de Capela

cortivo l'èra senpre tut un paltan. Dover andar in giro a pié o co la bicicletta l'èra un vero problema: se sbrinsea da par tut.

In te quel periodo, visto che in tel canp no se podea far nient, allora i omi grandi i metea a posto i restei, i maneghi dele forche e dele badile, i fea le scoe de stec par la stala e par i canp; i giustea al dogo e 'l musarol de le bestie, che dopo le varie dovest tirar al car. Insoma al lavoro no'l manchea: ghe n'èra senpre anca se'l piovea.

Po vegnea febraro e ormai le dornade le se slonghea; le brose le èra piccole e allora bisognea andar in t'el canp a zharpir le vit.

E le legne de vit bisognea ciorle sù tute, far i bei fasin, ligarli e po se i portea a casa e se fea sù la méda: par inpizhar al fogo e far la polenta le legne le bastea da un an a quel altro.

I prà i èra senpre nèti, parché bisognea netar fòra anca i bar de le noselère. Cavar le cassie che intrighea e restelar tut al canp, par netarlo fòra dale foje e dai stec restadi par tera.

Parché dopo tachea a crescer l'erba e bisognea segarla col faldin par far al fien par le bestie de la stala. E le vache no le podea magnar fien sporc o pien de stec: i prà i ghe volea senpre nèti.

Ma siccome l'èra anca carnaval, allora la sera se 'ndea a far carnalade in qualche casa del paese, vestidi co vestì vèci tant par no farse conoser. E quando che se èra stati pandesti, allora se fea 'na cantada tuti quanti insieme e se ridea e se scherzhea fin a medanot.

Èra un carnaval poret co qualche fritola e qualche partida a carte, in bona armonia e 'na ciacolada par straviarse dal lavoro.

A medanot èra ora de tornar a casa e 'ndar sul let, parché la mattina dopo se dovea levar sù bonora, 'ndar in te la stala a varnar le vache e molder al late par marena e par darghelo al latèr, che 'l pasea bonora.

Anca al paner al vegnea a portar al pan vanti ciaro.

A quel'ora là ormai la parona de casa l'avea bel inpizhà al fogo, brustolà la polenta, fat bojer al late e 'l caffè de orzho par la marena dei omi che, dopo, i dovea andar in tel canp.

Sula tola se preparava una bona scudela de polenta e lat o cafèlate col pan, cusì se se scaldea al stomego senpre curt de magnar.

Intant la parona de casa l'avea mes su la stua una caliera de acqua, par farghe al paston ai polan e al porzhel.

Tuti i dì, senpre in tel canp e senpre i soliti lavori in casa.

Se lavorea senpre, tut a man senzha machine e la sera se èra strachi morti; al calar del sol se tornea a casa a zhenà: una bèa polenta che fumea e un poc de companasego i te tirea in qua.

E dopo zhenà se 'ndea in te la stala a trapolar e po vegnea i tosat a morose, in bicicletà, in do-tre e se ciacolea e se dhoghea a carte; intant se pasea la sera in alegria, tra 'na ridesta e 'na partida de discorso.

'Na olta èra fameje grose che le se conosea tute, parché le abitea in tei borghi dove che s'ciapade de boce fea tanta vita e anca tanti malani.

E se 'ndea da un borgo a l'altro, senpre a pié: par divertirse, par smorosar, par jutarse in tei lavori o par domandar in prest qualcosa.

Se vea modo de conoserse tuti, de saver le novità del paese (no altre) e de capir come poder resolver qualche difficoltà o problema, confrontandose coi altri.

Se te 'ndea par la strada te incontrea senpre qualchedun: che 'ndea che 'l tornea o che 'l lavorea in tel canp.

Un saluto, do parole e la strada la te pareva pì curta.

Al mondo l'è proprio cambià.

Me nona Olivia la va a scola

Me nona co l'andea a scola l'avea 'na cartèa de carton co dentro do quaderni, al libro da ledher, un canoto, la matita e sìe colori.

Al so' maestro no l'èra tant bravo, al doperea spes la bacheta.

'Na volta ala settimana al ghe fea meter le man sul banco, se'l trovea qualcun co le onge longhe e nere, al ghe dea zo co la bacheta.

A me nona ghe piasea ledher, far detato, le poesie, ma no tant le division, la le odiea proprio.

Nonostante a tut la scola la ghe ha servì par inparar a ledher, a scriver e a far de conto.

Come al pasea al temp libero

Me nona al temp libero lo dedichea dale suore par inparar a ricamar.

Quando che la tornea a casa so' nona la ghe fea netar le scarpe dei so' fradei e giustar i calzet.

Me nona l'èra orfana de pare, so' mare la dovea lavorar e par questo l'èra accudida dai noni, che no i la fea mai zogar co le so' amighe, sol scola, dotrina e pontar.

Filosofie

- *La strada fata in compagnia pì de meda la va via*
- *Se magne, magne par mi, se lavore no sò par chi*
- *Magio ortolan molta paja e poco gran*
- *April e Magio l'é la chiave de tuto l'ano*
- *Scarpa larga e goto pién, ciapa le robe come che le vien*
- *Panza piena anima consola*

I scherzhi de Nino e Gino

La prima domenega de Majo a Capela se fea la “Festa dei maghi”. La piazza e i cortivi dei borghi i pareva al marcà dele robe pì stranpalade: caret, porte, balcon, vasi de fior, varsor, stauì de porzhel, stauì dei cunici, restei, forche e tante altre robe, le pì stravaganti, che i dhovenat del paese le note prima, de sciondion, i portea via par cior in giro i veciòt pì brontoloni e salvareghi.

In una de quele volte, n’tel borgo dei S’ciavi, vezhin al crocevia dove che l’èra la fameja de Cotac(i), stea un veciòt ch’el vea nome Angelo.

Lu al vea vegnest a saver che i volea portarghe via al staul del porzhel.

Prima che vegnese scur orbo, senza far né tre né quatro, l’èra drio n’darghe dentro par far la guardia. In te quel, par la strada l’èra drio pasar Nino che al ghe dis:

“Ma cosa seu drio far, Angelo?”

E lu al ghe risponde: “Vardée che son qua mi, che ve tende, bruti manigoldi!”.

Nino, ridendo, al studia andar verso casa, al va da Gino, al ghe conta tut e i decide de farghe un bel scherzho.

Verso le undese de not, i ciol sù do seci de ran, i va da Cotac(i), i li inpenise de aqua, i se vizhina pian pian al staul del porzhel dove che dentro l’èra ‘sto Angelo.

Un, co la velocità de un lanpo, al ghe verdhe la porta e l’altro al ghe sgnaca dentro al secio pien de aqua, lavando al porecan da bas in zhima come un pit.

In te n’altra ocasion par cior in giro un zherto ‘Ndra che al ghe tegnea pì de no sò cosa ala so’ roba, senpre i stesi Nino e Gino i decide de portarghe via al barilon del pizozh che l’avea pena fat novo.



“I contadini” Gava Marco – clase 5^a Scola Elementare de Capela

Ma, come al solito, anca 'Ndrea l'èra vegnest a saver che i volea portarghelo via.

La sera prima al decide de meterse dentro, par eser sicuro che no i lo portese via, anca se al vea pena menà fòra al pisozh del ceso. E così al fa.

Ma i do dhoveni i èra talmente furbi che i ghen pensea una pì del diavolo.

I speta, scondesti drio una zhiesa finché i sente 'Ndrea ronzhegar. I ghe ciol al quercio e i ghe lo mete sora, in modo che al pore 'Ndrea no'l podese pì vegner fòra. Dopo aver fat questo, i ciapa al barilon e i lo porta in piazzha a Capela e i lo asà là par tuta la not. No ve dighe la matina drio quant rabià e quanta puzha al vea atorno...

Me nona Carmela a scola

'Ndensi a scola a pié, rensi vestidi senpre poc, senza calzhet e senza pastran. I tosat i vea le braghe curte anca in pien inverno e noialtre tose, quando che l'èra bel tenp, par sparagnar i scarpin, se i cavea e se i tegnea in man.

Tante volte ne tochea portar le legne o un poche de muzhole par scaldar la scola, parché in te le aule no l'èra i termi, ma sol 'na stua de tera cota rossa che, a dir la verità, la fea tant fun ma poc caldo.

Vensi 'na mestra vecia e cativa: quando no se scoltea o no se vea fat le lezhion o ai disubedienti o ai somari, la ne dea dho par le man co 'na bacheta de legno o la ne metea drio la lavagna, indenociadi sora i saset, che dovesi cior sù in tel cortivo dela scola, in tel canton dei asini.

Vensi al libro de letura e in terzha al susidiario; le lezhion se le fea sui quaderni piccoli che i vea la copertina nera. Se scrivea col penin che l'èra mes su una caneta e al vegnea tocià nell'inchiostro del calamaio. Pore noialtre, quante jozhe de inchiostro le caschea

sui quaderni e quante sbachetade dho par le man le ne dea le maestre!

Rivensi a casa tuti sporchi de inchiostro e zherte volte col viso piturà come 'na maschera.

Me nono Angelo a scola

La me clase l'avea pì de zhinquanta boce. I primi ani de scola se vea la maestra Amistani e dovensi 'ndar a scola anca de dopo meodì, parché no se stea dentro tuti.

Dopo la clase l'é stata divisa e quasi tuti i mas'ci i é 'ndati col maestro Fachin, le tose e qualche altro tosàt i é stati co la maestra.

La maestra e al maestro i èra severi, ma mi ère bravo e bon e i me volea ben. Tante volte i castighea i boce pì tremendi: i ghe dea dho par le man co la bacheta opura i li mandea fòra de la porta. Ogni matina la maestra la ne fea la rassegna de le man, chi le vea sporche... zacchete! La bacheta la fea al so' servizio.

In te la me clase l'èra tanti boce pì vèci de mi parché i èra ripetenti: no i vea voja de far gnent e invezhe de studiar i 'ndea a nidi par i canp.

Mi 'ndée a scola senpre co 'na camiseta e le braghe curte anca d'inverno. A dir la verità se vea anca fredo, ma se dhoghea par scaldarse. 'Ndensi a scola co le zhocole che le èra qualche volta sporche da buazha, parché prima de 'ndar a scola se 'ndea in te la stala a jutar i vèci.

I zhocoi i èra risoladi co i ciodi, par no consumarli masa. D'inverno, quando le strade le èra ingelade, parché vegnea senpre tanta neve, se fea dele slitadhe da coparse e tante volte se 'ndea a casa co i dhenoci tuti roti.

Come me nona fea le banbole

La putina la fée mi co l'ago, fil, pezhe de stofa vecie che robée a me mama quando la 'ndea a far la spesa.

La testa l'èra la prima roba che se fea sù, se rodholea un toc de stofa picola e se la ponteava in modo che la parese una baleta. La boca la vegnea pontadha con del fil rosso in modo che i parese lavri. Par cavei se ciolea le cavele de la biava e se le incolea atorno la baleta.

Quasi mai no se fea le rece e al nas, anca parché ghe volea tant fil da cusir e no ghe n'èra bastanza.

Al corpo sel fasea come la testa, ma un bel poc pì longo e pì grandò. Anca i braz e le gambe se i fea co 'na stofa rodolada. Ala fine vegnea fòra 'na banboleta granda come do spane.

Par ultimo se la vestia come che se pòdea ma co stofa un poc pì bela. 'Ste banbole se le portea anca sul let a dormir parché, siccome le èra quasi senpre fate de lana, le ne scaldea, sopratut in te le not de inverno quando l'èra tant fredo e no se vea né riscaldamento e gnanca le finestre".

DALL'ANTONIA PIERA

Clase 4° Elementare de Capela

I butiglion de vin

Me nona quando che l'èra ora de zhena l'èra 'ndata co me sio Dolfo a cior dei butiglion de vin. Dopo, sula strada dela Caretuza, la à incontrà la so' amiga Alice che la èra in bicicletta.

Me nona Vittoria la ghe à dita: "Ti, Alice, pose far un giro co la to bicicletta?"

La Alice la ghe à rispondest: "Va ben, Vittoria"

E me nona la ghe à dita a me sio: "Ti, Dolfo, tien qua i butiglion"

"No, parché mi i ò portadi fin adès"

Alora me nona la à pensà de tegnerli ea.

La à corest vanti e indrio co la bicicletta fin che la ha rot tuti i butiglion.

Co i é tornadi a casa da so' mare, la ghe n' à dita sù un caret!

Me nona la me conta dela guera

Me nona la se ciama Santa, l'ha setantasete ani e l'é nasesta a Montaner.

Ela l'avea diese fradei e quando ghe domande qualcosa, la me parla dela guera e de quanta paura che l'à pasà.

Al tempo de la guera ela la avea sedese ani e tanta tanta fan.

Dei so' sète fradei mas'ci, un l'èra presonier in Inghiltera, un altro in Germania, un l'èra in Croazhia e quealtri scondesti nei bus.

Me nona, che l'èra la pì dovena, la andea a portarghe al magnar de not par paura dei partejani che, se li trovea, li portea in Cansei a fusilar o i li butea dho par al Bus de la Lum.

I partejani i èra dei lasaroni parché, dove che i pasea, i copéa pite e dhindiot e i portea via le mandhe a quei pore contadini, che no i vea gnent da magnar.

Dopo la me conta che, co una so' cugnada, tute le not, le andea dho par la basa a biava coi sac e al caret e, una volta a tornar indrio, i aparechi inglesi i le ha mitragliade, le ha molà là tut e le é andade a salvarse nel fosal.

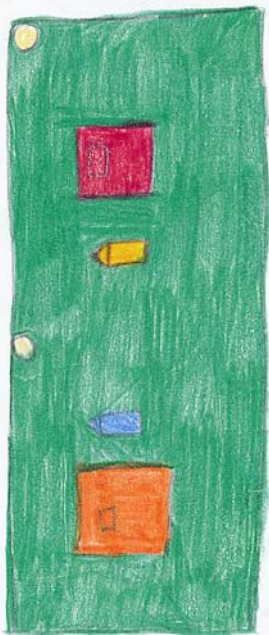
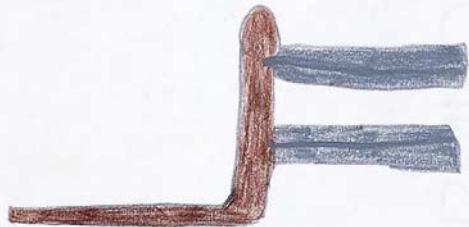
Pasada la paura le é tornade a cior la roba, la biava l'èra tuta semenada sula strada e i sac sbusadi.

Par pagar la biava, che dopo i fea polenta, so' mare la se à vendest tuta la dota.

E ancora la me dis che quasi ogni dì pasea squadre de bombardieri inglesi e mericani che i 'ndea in Germania a bombardar e a sentirli ghe vegnea la mosa de corpo.

Quando, dopo i à firmà l'armistizhio, i nostri soldadi, che i avea asà al fronte, i é tornadi a casa de scondion, chi coi treni, chi a pié e de tuta not, senpre col terror dei tedeschi che i li ciapese e i li portese in Germania nei forni.

Dopo quando i inglesi coi mericani i é vegnesti in su da noialtri e i



“La scuola del nonno” Da Ros Alice – clase 4ª Scola Elementare de Capela

todeschi i se ritirea, da Treviso fin a Vittorio èra un panevin dai bombardamenti.

I nostri paesi i èra pieni de todeschi morti de fan, finché i inglesi li ha mandadi tuti in Germania, senò par le strade l'èra tuta una procesion de sbandadi.

Quando me nona la me conta 'ste robe, a mi me vien da piander e dopo la me dis che noialtri sen nasesti col cul nel butiro e che le nostre greme le é da drio la porta ancora da magnar.

PIZZOL RUDI

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

I fighèr de me nona Clara

Me nona Clara la me ha contà la so' storia de quando l'avea nove ani, come mi.

Me nona a Montaner l'avea diese fighèr, alora me nona par no strazharli l'ha pensà de aranpicarse col zhestèl al braz e cusì l'ha fat. Dopo aver inpenì al zhestèl a l'é tornada dho dal fighèr par magnarghen do tre. Ma l'ha pensà: "Se mi li vendese, ciaparìe una bela fortuna". E alora la se à mes al lavoro.

L'andea par le strade a sonar a la gente e a dirghe se i volea i fighi, però in cambio i vea da darghe schei.

Verso sera la tornea a casa col zhest vodo, ma contenta de aver ciapà un pochi de schei par ciorse una bela ciocolata calda.

Dopo, me nona la me ha contà un'altra storia de me sia Emilia, che sarìe so' sorèla.

Me sia Emilia siccome ghe piase i cachi, la se èra arranpicada par ciorghen do tre par sajarli, ma l'é scivolada dal cachèr; par fortuna l'ha ciapà in tenp la rama de l'albero e alora la se ha salvà, par un pel!

Le storie che me ha contà me nona son state par mi proprio bellissime.

I lavori e i zoghi de 'na volta

Me nono me ha contà come se lavorea in tei canpi e me nona come se zoghea 'na volta.

Me nono da ceno andea in tei canpi a lavorar.

Me ha contà che i tosatei fasea il vin in 'sto modo: i 'ndea a pestar i garnei de uva parché se disea che i tosatei i vea da rinforzarse le so' ganbe.

Me nona invezhe me ha contà come se fasea le banboe e come se fasea i cavai.

Le banbole se fasea con la segadura, con l'ago da cusir e a stoffa, al fil e se cusia.

I cavai se fasea con la cana da grano turco: se tajea un poco e poi altre quattro, poi pasava ai oci e ala fine al busto e s'incolava tut assieme.

A mi no me piasarie aver vivest a quei tenpi, parché no me piase lavorar in tei canpi, però me piase aver un nono e una nona così, che i me conta tante storie.

Al temp libero

Me nona, quando che l'era cèna, in inverno l'andea in tea stala a dogar parché era pì caldo.

La doghea a tonbola, dominu e carte. Dopo la ghe jutea a pelar le panoce a so' pare e so' mare, se no, era bote.

In està la andea a pascolar coi dindiot e le vache e intant la ledea sui libri.

Altri doghi che la fea l'era nel cortivo, la doghea a *canpanon* e a *svierine*.

A scola me nona l'avea 'na maestra severa, che tante volte la

ciapèa la bacheta e la ghe dea sue man a chi la fea rabiàr. No la èra tant brava, l'avea tre quaderni pì un libro de lettura e basta, par scriver l'avea l'inchiostro coi penin, la matita par disegnar e sìe colori par colorar e l'é 'ndata fin in quarta parché no l'èra altre scole, ghe tochea andar a Vittorio Veneto ma no l'èra schei. Me nona Gina la contea 'sta filastrocca ala sera:

Din don dan

Din don dan

le canpane de Maron

le sonava tanto forte

che le butea dho le porte.

La porta l'èra de fero

volta la carta che èra un capelo

'sto capelo l'èra pien de piova

volta la carta che èra 'na rosa.

'Sta rosa la savea da bon,

volta la carta che èra un limòn.

ROSSI ELENA

Clase 2ª Scuola Media de Capela

Un sogno

Èra un dopomezodì d'istà; al sec al vea brusà l'erba e i ruiei i èra arsi; al so' let vodo e sut al se scaldea al sol e 'l deventea de bojo.

Un fiantin de fresco la me lo dea l'onbrìa destirada par tera dai arboi e 'na arieta fresca la me sguardizhea i cavei come se la volese portarseli via, par al cielo immenso.

Mi son in un bel posto, un posto dove che se pol polsar a l'onbrìa de strani arboi alti, tant alti, drio l'arden del Caron.

Co 'na cassa de perline de scarto ho fat 'na caseta, col quart pian; sora se pol dormir o sugarse i cavei co l'arieta fresca, dopo la liscia.

Quel dopomezodì son 'ndata là e ho portà co mi un bel libro: avée intenzhion de lèdher e de sugarme i cavei a l'aria.

Ho vert al libro: l'èra bel star là; i me pensieri i èra dondoladi dal rumor de l'acqua che la corea bela linpida e la consumea al let pian come 'l tenp al fa vegner le rughe sula faccia de ogni creatura. Al cantar de i osei al fea una bela armonia che te metea alegria. Al rumor de le foje spostade dal vent al rendea romantico tut atorno.

La me testa la podea cusì straviarse e concentrarse tant de pì che a scola, seradi in te 'na stanza.

Co l'acqua che me dondolea, col verde che me calma e 'l ventesel che me carezhea, mi me son indormenzhada.

Ho dormì fin che i me cavei i se vea sugà del tut e intant ho fat al sogno pì inportante de la me vita, dal dì che son nasesta.

Un òn, anzi do, un l'èra alt e sec e quel'altro l'èra abbastanza alt e magro i èra tuti do insieme ma anca in te do posti diversi.

Un al se ciamea Giorgio e quel'altro Bepi, proprio come i me do noni che no ho mai conosest.

Par primo l'ha scuminzhià Giorgio: al me ha parlà de quando che l'èra doven, dei so' prà grandi grandi e tuti verdi dove che 'l corea tut al dì e adès i é tuti querti dale case, dei broli e dei vigneti che i spandea in te l'aria al so' profumo forte, dele primizhie e dei fruti che la so' tera la ghe dea, de la vita tra i canp e 'l borgo, dele storie che la sera i ghe contea ai boce, ingrumadi drio al larin o in te la stala.

Al me ha dita che ghe piasea tant far al contadin, ma purtropo in te la vita ghe vea tocà far al murer e là al ghe vea asà la pel, proprio davanti la casa de quela tosa che, da granda, la sarie diventada la me maestra de religion.

Al me ha contà che so' pore pare al vea conbatest in te la prima guera e che 'l vea ciapà tanta de quela paura, de quel spasemo



“Zoghen a nascondin” Costacurta Luana – clase 5^a Scola Elementare de Capela

che no'l vea pì volest tornar in te quei posti, sul Grapa: ma lu l'èra incuriosì cussì tant che pena conprà la prima machina al se vea fat portar là da me mare.

Dopo ghe ha tocà a Bepi che 'l fea al maestro; al steso maestro che 'l ghe ha insegnà a me mare.

Al me ha contà che in te l'ultima guera, i lo vea cargà sul treno par portarlo a Mazhausen, ma lu l'é ruscì a butarse fòra e, tut pien de bote, ma san e salvo, al ghe l'ha fata a tornar a casa.

Al me ha dita che ghe piasea tant scoltar le storie dei so' avi e sopratut quele de Mateo Ossi, che l'èra al pì bravo cazhador del Cadore, che par scolar par primo l'Antelao al se ha taià i pié in modo che al sangue al se inpetese par tera, cussì lu no'l scivolea.

Dopo l'é diventà serio, l'ha dita che ghe manchea i so' fioi e che ghe sarìe piasest tant conoser le so' nevode, cioè mi e la Giorgia.

Po ghe ha sbrinsà un sorriso: adès al capìa che al varìe fat mejo a scoltar so' fiol quando che 'l ghe brusea al pachet de sigarete parché no'l fumese: par colpa de le ciche ghe ha tocà asar 'sto mondo.

Adès capisée: jera proprio i me noni, che mi conosée solche in te le foto e le storie de me pare e de me mare, dopo le so' figure le a scuminzià a 'ndar via, ma la so' facia l'èra un sorriso.

Me son svejada e me son acorta che 'na lacrima la me vea rigà al viso, come 'na jozha de guazhera la core su 'na foja.

I me cavei i èra suti e i èra fii de oro persi in tel vent.

I ricordi no i se pol cavar parché i e piantadi in tel profondo de l'anima de ogni creatura.

I doghi dei noni

Me noni i doghea al dogo dea cariola.

L'èra do dogadori e i fea cussì: un metea le man par tera, intant quel altro lo tegnea par le ganbe e'l zherchea de farlo caminar coe man.

Altre volte i doghea al "*pirol parol*".

I cioea 'na toeta e un bastonet, i podea el bastonet par tera e dopo, co la toeta, i batea in te un canton e i lo tirea. Vinzea chi che lo tirea pì lontan.

'Na volta, par passar el tenp, i doghea anca a "*scaramusa*".

'Sto dogo i lo fea in tanti: un se pieghea in avanti e al se podea a un muro. Intanto quei altri i saltea sora la so' schena. Se quel fermo el ghe la fea a tegner al peso, al vinzea, se no, al perdea.

Però me noni i vea poc tenp par dogar: i dovea lavorar nel canp e star co le bestie.

Se i perdea 'na bestia i venia cridadi e i èra guai!

Me nona la me à dita anca 'na conta che la fea co le so' amighe:

Cuc buc

la nosela l'ha fat el bus;

pien le camere de pitus;

i pitus i à fat le ale,

pien le camere de cavale;

le cavale le à fat i dent,

pien le camere de parent;

i parent i é 'ndati via,

pien le camere de alegria.

Me nona da picoa

Me nona un dì me à contà come la vivea da picoa.

La so' fameja l'èra formada da dodese persone: zhinque fradei, zhinque sorèe e i me bisnoni.

Me nona me ha dita che nel tenp libero éa e le so' sorèe, co a pasta el sal fasea le banbole. Ma le avea poc tenp libero parché dopo le dovea aiutar so' mare a netar la casa.

Me nona, i so' fradei e le so' sorèe se divertia a far scherzi a chi pasea par la strada. I cioea un tacuìn de pèl, i lo lighea ad un fil e i lo metea par tera. Quando pasea par là un sior e voea ciorlo sù, me nona tirea al fil e il tacuìn scanpea.

Me nona se divertia anca a far 'sto scherzo: metea par tera un soldo finto, ma quando 'na persona lo cioea sù e andea al mercà se acorzea che l'èra finto.

Me nona dormìa su un let fat de scartozh de panoce.

Me nona me a anca contà che ea, i so' fradei e le so' sorèe i andea tuti a scoa, trane un. So' fradel Aldo no andea tant ben a scoa e ciapéa anca castighi.

'Sta storia me a fae contar tantissime volte da me nona, parché me piase proprio tant e anca par questo motivo l'ò scritta.

Le aventure de me nona

Me nona la me ha contà de quando ea èra cèna.

Me nona, quando avea oto ani, andea a lavorar, a far la serva da so' zio e poi quando vegnea a casa a meodì e mezo la magnea poenta brustolada e un fià de pan coe olive e dopo la ritornea a casa ae tre.

Pi tardi se andea a cambiar e andea fòra coe so' amighe, poi

tornea a casa ae sìe e meza, la magnea ovi all'ocio del bue, se no, una scudea de late pena moldest dea vaca.

Ea la andea nea stala a dar da magnar ai cavai, ae vache, ai porzhei e ai conici de so' pare e so' mare.

So' pare andea sui canp a copar i osei par dopo magnarli ala domenega. Dopo l'andea in cantina a cior al vin novo par far un "evviva" parché so' pare l'avea copà pì de vinti osei.

A mi no me sarìe piasest viver ai tenpi de una volta parché no me piase far al servo o andar nei canp a copar i osei, o andar a vendemar pai canp.

DA DALT VALENTINA

Clase 5° Scola Elementare de Anzhan

Che pèste me nona!

Quando me nona l'èra ancora 'na tosatea, de domenega la andea a Mesa e dopo, finì la Mesa, la dhoghea come 'na mata coi sas e col zhercio.

Quando so' pare la ciamea par lavorar un tochetin de tera, ea, che la èra 'na befana, la se scondeo drìo al caco.

'Na volta, l'èra autunno, la stajon dei cachi, ghe n'à casca un proprio sora la zhuca e l'ha fat 'na frittata.

Me nona l'èra desperada e cusì la é 'ndada da so' mare che, dopo averghe lavà la zhuca, l'à sentì un rumor: èra al tenporal che al rivea e cusì la ghe à domandà ala nona: "Erminia, sentitu che i bate le cuche?"

La nona la ghe à rispost: "Paura no ghe n'ò, assa che piove rode del mulin senza bus, che taje via tute le teste mate".

Me nona l'èra proprio un bel tipo.



OHÉ VÓDÁ
AVRO NEZÁÁ
VERI VODÁ!

SCHOOLA

“Se va a scola” Salvador Martina – clase 5ª Scola Elementare de Capela

Come che i 'ndea a scola

'Na storia che me nona Dina la me ha contà l'é sta qua.

I 'ndea a scola co 'na cartèa de carton e col traveson nero col fioc davanti. Par canzear i sbaj i usea la moena del pan, al porta matite l'èra 'na straza pontada a man.

Le tre vache

Ve conte 'na storia che me nona Bruna ghe contea a me pare co l'èra cèn.

L'èra 'na olta un contadin ch'el vea un poche de bestie in tea stala: tre vache e un caval biso.

'Na sera, dopo ch'el vea finì de darghe da magnar, l'à serà la baraca e l'é 'ndat a casa. Drio zena le vegnest sù un gran tenpeston, al tenpeston al cresea senpre de pì, fin che a un zerto punto l'à sentì un saetòn vizin casa.

Eora al ciol sù al gaban, e'l core verso la stala, al vèrde la porta e 'l vede le vache par tera e 'l caval ch'el fa al mat. Al fa par tocar le vache e 'l caval al ghe dà 'na spelazhada e lo fa cascar par tera.

Èra sucess che al saetòn l'à copà le tre vache e 'l caval, ch'el ghe volea tant ben al so' paron, no lo fea avizar ale bestie morte.

Al contadin dopo ch'el vea capì cosa che l'èra suces, al se à mes a parlar col caval par ringraziarlo e 'l ghe à dita: "Ti sì che te se un caval pien de judizio: par ringraziarte te dae 'na bèa panocia!".

Petin e Petele

Me nona me conta che quando che la èra toseta, so' mama ghe contea spes 'sta storia. Anca ela, che no la à desmentegada, la ghe la disea ala mama, intant che la preparava la zhena:

Petin e Petele i 'ndea a nosèle, Petin le zherchea, Petele le trovea.

Petin ghe dis a Petele: "Va a trovar nosèle!"

"Mi no vae!" "Varda che ciame 'l can! Can, morseghea Petele che no'l vol trovar nosèle."

"Mi no'l morseghée!" "Varda che ciame 'l baston. Baston, bastona 'l can che no'l vol morsegar Petele che no'l vol trovar nosèle."

"Mi no'l bastone!" "Varda che ciame 'l fogo! Fogo, brusa 'l baston che no'l vol bastonar 'l can che no'l vol morsegar Petele che no'l vol trovar nosèle."

"Mi no'l bruse!" "Varda che ciame l'acqua! Acqua, stusa 'l fogo che no vol brusar 'l baston che no'l vol bastonar 'l can che no vol morsegar Petele che no'l vol trovar nosèle!"

"Mi no'l stuse!"

"Varda che ciame 'l bò! Bò, bevi l'acqua che no vol stusar 'l fogo che no vol brusar 'l baston che no vol bastonar 'l can che no'l vol morsegar Petele che no'l vol trovar nosèle."

"Mi no la beve!"

"Varda che ciame 'l bechèr! Bechèr, copa al bò che no'l vol beber l'acqua che no vol stusar 'l fogo che no vol brusar 'l baston che no vol bastonar 'l can che no vol morsegar Petele che no'l vol 'ndar a trovar nosèle!

"Mi sì!"

Al bechèr fa par copar al bò, ma al bò al studia a beber l'acqua, che la studia a stusar 'l fogo, che studia a brusar 'l baston, che studia a bastonar 'l can, che studia a morsegar Petele che al córe a trovar nosèle!

E l'é finì che dopo aver trovà le nosèle, Petin le pestea e Petele le magnea.

La vita de 'na volta

Me nona la me ha dita che 'na volta ea la andea in te le filande a filar la lana.

Quando che la partìa, de matina, la se ciolea do-tre schei par conprar 'na bigna de pan, ma piccola piccola.

Quando la tornea a casa la dovea jutar so' mare in tei lavori de casa o darghe 'na man a so' pare in tel canp.

I me noni i me ha dita che 'na volta no l'èra tant da magnar: 'na fetina de polenta e 'na fetina de formajo parché la carne ia vea solche la zent pì siora.

In tel canp, par esenpio, par arar se ciapéa do vache e se pichea da drio al solzarol parché no esistea ancora i tratori.

Quando i andea a scola i caminea coi zhocoi in man parché i vea paura de consumarli, sicome l'èra l'unico pèr de scarpe par i pì poreti.

Me nono al me ha dita che al dì de San Stefano èra la tradizion de copar al porzhel. Quel l'èra un dì de festa parché se magnea qualcosa de diverso de queialtri dì.

Par andar par le strade se ciolea un caret e al se trainea come un trator poret, parché la bici l'èra al mezzo de trasporto dei pì siori.

Me nono al me ha contà che lu al lavorea tut al dì in tel canp.

Quando rivea Nadal par i me noni èra come se no'l fosse, parché no l'é come adès che i genitori i ne ciol quel che volen, 'na volta no l'èra schei par conprar le robe che se volea e allora Nadal l'èra come se no'l ghe fosse.

Quando rivea Pasqua invezhe se fea festa dogando alla *righea*; al dhogo al consistea in: cior dei ovi de pita, cior 'na tola co un percorso disegnà e molar l'ovo; se al se ronpea te vea pers, se no al se ronpea te vea vint.

Me nono al me ha dita che al periodo pì bel l'é quel de la

vendema, parché i se riunia, così la zent la stea in compagnia e se cantea.

‘Na volta al vin al se pestea coi pié parché no l’èra le machine. Me nono no’l vedea l’ora ch’el vin al fuse pronto parché al volea veder se al riuscia a far mejo al gusto de ano in ano.

Me nono al me ha contà che i andea a cior la biava col caret e i la tajea co la serla.

Secondo i me noni la so’ gioventù pasada l’èra mejo de quea de adès parché ‘na volta i èra poretì e i conprea solche al necesario mentre adès i schei i vien butadi par robe che no le serve.

Me nono al me dis senpre: “Quei sù che èra ani, altro che quei de adès!”.

PIZZOL SILVESTRO IGOR

Clase 3ªA Scuola Media de Capela

Me nono a tredese ani

Me nono, da contadin che al lavorea a medaria, a dodese ani l’ha molà la tera e dopo aver cambià casa l’è diventà repetìn (artigian). A tredese ani l’è ‘ndat a giustar biciclete, ma l’è restà là solche do ani. Dopo de ‘sti do ani, l’è ‘ndat co so’ pare a vender frutti al marcà.

A casa i èra in sù: al pare, la mare e quatro dei sù fradei.

In quei ani l’èra carestia, i se fea tut in casa: co la farina i se fea la pasta e la polenta, coi polan che i vea par casa ogni tant i ghen copéa un e i lo magnea.

I dormia sui pajon de scartozhe e de inverno i stea bei caldi sua buseta che i se fea. Ala mattina al se levea sù bonora ale zhinque, ale sù l’èra la Messa e al ciapéa ogni dhioba e domenega, tra la Messa, confession e la comunion. Al dhioba subito dopo Messa, al vea da ‘ndar a scola che la durea fin a un bòt.

Intant che al vegnea a casa da scola o dala piazzha, sicome la



strada l'èra longa e i èra in do-tre, i se metea a dogar a *sponeta*, che i doghea tirando un sas o un ciodo e chi che rivea pì vizin al "balin" al vinzhea. I fea 'sti doghet tant par divertirse 'na s'cianta in compagnia.

Ala matina bonora, col scuro e col paciòt par strada, l'andea in piazza coe zhocole, co la strada l'èra pì suta e pì bela, coe scarpe. Meti caso che 'na olta al saltese Messa, al prete al ciapéa al tosat e'l ghe dea 'na bèa "cresemada", al ghe tirea le réce o al ghe dea un bel s'ciafòn.

Al dopo miodì, dopo ver fat le lezhion, i 'ndea a dogar ai *oss*, che co 'na spioda (sass), quel che al butea dho torre de oss, al se magnea la mandorla.

Al temp dela Quaresima, l'èra tradizhion che la mare de fameja la preparea un spago de bonbasa co quaranta grop e ogni dì i vea da dir sù do-tre preghiere par grop e co i rivea a casa dala piazza i vea da brusar al grop.

A noialtri, che a 'ste epoche qua 'ven tut pronto, comodo e i ne compra anca quel che no ocore, ne par quasi da no crederghe ala vita de 'na olta, ma invezhe l'èra proprio 'na vita de sacrifici. Altro che adès!

PICCIN LEONARDO

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

Come pasea il temp i me noni

Me nono me conta che ai so' tenpi zoghea a un zogo che consistea nel cior un proiettile de pistoa e poi farlo s'ciopàr. Ai so' tenpi ghe n'èra tanti, parché la guera l'èra finida da poc temp.

Al me conta che 'l cioea un sas bel grandò e co quel sas pestea forte sul proiettile e fasea un rumor da sordir le réce.

Invezhe me nona me conta che zoghea a un zogo ciamà "le busete" che par zogar bisognea far sìe buse, se te zoghea in tre.

Bisognea butar le baète de peza nele busete (che fasea me nona): chi perdea dovea regalar le baète de peza ai vinzidori.

Me nona e so' sorea le dovea andar prima a let dei so' genitori parché le dovea parlar privato nel granaio.

Me nona andea par al canp con la muca e 'l caret.

Un dì me nona me ha contà che un vespòn stea per punzer la muca e la muca l'è partida con me nona sora al caret ligà ala muca.

Da quel dì me nona no l'è pì salida sul caret co ligada la muca.

A mi me piase tant tant quel che i noni me conta, però quando fae i conpiti che i noni ghe vien in mente qualcosa, subito i cominza a ciacolar al'infinito. Comunque par fortuna che i noni me conta, se no come avrie fat a saver tante aventure?

COAN FEDERICA

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

Al funeral del gat

Me nona la me ha contà un dogo che ghe piasea far quando che l'èra cèna come mi.

Quando che me nona l'èra cèna, no i avea zoghi e cusì i èra senpre in giro a squadrete par le strade.

Un dì no i savea cosa far e, visto che l'èra mort un gat, i vea deciso de farghe un funeral.

Alora i à fat 'na portantina e i ghe ha mes sora al gat e tuti quanti i à comizià a andar in procesion: do davanti che tegnea la portantina e tuti quei altri da drìo e dopo, sora la tonba, i ghe ha mes anca i fiori, come se fose mort 'na persona.

'Ste robe no le fen anca al dì de incó e proprio par questo la storia la me ha piasest.

Al temp libero

Me nona Angela quando che l'èra cèna la pasea al temp libero dogando co i so' amighi del borgo.

I doghea a *cucuc*, ai *quattro canton*, co la bala, al *canpanon*, ai saset.

Quando l'èra fredo se 'ndea sula stala a dogar le carte, la tonbola e se fea i cavalin e le banbole coi canoi dela biava.

La scola de un tempo

Me nona l'à trascors la 1° e la 2° elementare durante al temp dela guera, èra scola par modo de dir.

Finì la guera la andea a scola tuti i dì e cusì l'à podest aver una istruzion fin ala 5°.

Le so' maestre le èra bone, però la maestra Amistani quando i tosàt i la fea rabiàr, la ghe dea dele s'ciafe sul muso.

Me nono l'à podest andar a scola fin ala terza parché dopo ghe à tocà andar a lavorar sui canp.

Le so' maestre, una l'èra bona, invezhe una l'èra cativa e la ghe dea bote co la bacheta dho par le man.

Me nono l'è mancìn, allora la maestra la ghe dea co la bacheta dho par la man sinistra, finché l'à inparà a scriver co la destra.

I cavalier

I contadin in tei ani '60 i conprea i cavalier a onzhe (pì o manco 25gr., 1/12 de libbra n.d.r.), conpradi i vegnea mesi su 'na stanza al cald sora le gardizhe.

I cavalier mesi sulle gardizhe i magnea ogni ora, dì e not, foje de morèr tajade fine, par sìe dì.

I vegnea canbiadi de let co carte coi bus picoi; quando i cavalier i é vegnesti su tuti i li canbiea de gardizhe.

I canbi i vegnea fati co carte dal bus pì picol al pì grandò (quattro

tipi de bus).

I comiziea a magnar la foja fina, dopo la foja pì grosa, i ghét e infine le rame.

Dala stanza calda i vegnea portadi sul biaver, i ghe metea fasìn de legne seche par far la galéta.

Quando la galéta l'èra pronta le vegnea tirade dho dai fasìn, par netarle co un fero che se ciama speo.

Al speo l'èra fat come 'na casea co tre fèri par travers, colegadi co 'na mantega, che co i girea atorno i netea le galete da tut al sporc. Finì 'sto lavoro, le vegnea pasade da le bone, ale dopie, ale zalope (meda galéta).

Le galéte le vegnea portade ala filanda dove le vegnea secade par far morir al cavalier.

Le galete le vegnea mese su 'na bacinea piena de acqua, sora la bacinea vegnea mes un quercio che soto al vea 'na spazola che al girea par ciapar al fil dela galéta.

La *scoatina* (l'operaia che fea 'sto lavoro) co la caza sbusada la ciapéa le galéte e la ghe le pasea ala *mister* (l'operaia che mettea insieme i fii) par conpor al fil de seda.

Al fil de seda al vegnea fat sù sulle roche par far le matasse, se'l fil al se ronpea, la gropina lo dhontea.



“Il ragazzo alla fontana” Pianca Fabiola – classe I^aA Scola Media de Capela

I noni me conta

Sen nel 2001 e adès del 1900 ne resta solche un ricordo, le do guere mondiai. Le invenzion dei computer e le altre invenzion nove le ha cambià del tut la vita de ogni òn e de ogni singoa persona, anca la pì poreta.

Chi sa come che i vivea i nostri noni prima che ‘l star ben e’l net vegnese in te le case!

Tanti i èra poc istruii, i patìa la fan, al freo e i lavora tant nei so’ canp.

La matina, quando al sol se el vedea pena spuntar, me nono Toni se levea par andar a molder le vache che l’avea in te la stala. De matina bonora che gh’èra al lat bel fresco par la merenda, qualche volta i magnea pestarei e al resto i ghe dea al casaro, tuti i dì par far al formai.

Co i soi de fameja andea verso i canp, dove ghe aspetea tant lavoro. I fea tut a man e d’istà, che ghe èra al caldo forte, i andea a beber a la fontana pì vizhina e i se sentea a l’onbra de l’albero pì grandò.

Non senpre i canp da lavorar i èra vizhini a la so’ casa, cossita a mezodì i se contentea de un brodo poret portà da casa. Al calor del sol, strachi e sudai, i tornea a casa co la brinzia su le spale.

Intant che me nono Toni finia i mestieri nela stala, me nona Augusta la se strenzea co la suocera atorno al larin par cusinar la polenta e i figadei e la sorenta.

Dopo zena manchea la luce e la television, i pasea la sera a far la fila n’altra olta ne la stala.

Ne la stala èra pì caldo e se podea zogar a carte, cusir, filar la lana e contarse le ultime nove (novità).

Una ciacola tira l’altra e intant che i pensea al doman, felici i tornea ai borghet, dove ghe spetea ‘na not sul pajon.

Come se lavea una volta

‘Na volta le femene le ‘ndea ‘tel fosal par lavar la roba.

Col lavador nel fosal le la lavea co acqua e saòn, parché deterativo no ghe n’èra.

I nizhioi vintimele, sugaman e canevazhe bianche le fea la liscia, le metea ‘sta roba in un mastel de legno col bus, la roba inpachetada; sora i metea al colador (tea robusta) e pasora la zhener, intant i prepara ‘na cajera de acqua de bojo.

I ghe la butea sora e l’acqua co la zhener la netea la roba e vegnea fòra da soto al lesivaz, parché nel mastel l’èra un bus.

I asea la roba cusì fin al dì drìo. Al dì dopo i ‘ndea a resenarla nel fosal e i la metea sul fero a sugar.

Col lesivaz ciapà dala roba bianca i lavea la roba de color.

Al pasatenp de me nona

Me nona par pasar al tenp co so’ sorele e so’ amighe le doghea ai saset e ale burele.

Ai saset se podea dogar in do o pì e se doghea cusì: bisognea aver zhinque saset, un in man e quatro par tera, se dovea butar al sas quel in man par aria e, prima ch’el caschese, cior sù quei par tera, se no te ghe la fea, doghea quealtri.

Par dogar ale burele se dovea far par tera ‘na stradeta tuta piena de curve e longa tre-quatro pas e in fondo ‘na busa che l’èra la fine. Se podea dogar in pì de un, se metea ‘ste balette par tera e coi déi de la man s’cichea la burea, un ala volta e al primo che rivea dentro la busa al vea vinto.

A scola

‘Na volta par andar a scola no l’èra né traveson e gnianca scarpe e se andea co le zhocole e ‘na borsa fata de sac co dentro un libro, un quaderno e ‘na matita.

I primi dì se fea aste e puntin, dopo se cuminzia con le letere in stanpatel e un poc ala volta se inparea a ledher e scriver.

Proverbi de una volta

- *Al tosatel se l'è bel in fasa, le brut in piazha.*
- *Da Nadal le dornade le se slonga un pié de gal.*
- *San Paolo ciaro e Ziriola scura, de l'inverno no se ha pì paura.*
- *I primi a andar dentro tel sac i é i ultimi a vegner fòra.*
- *Ver debiti e no pagarli l'è come no averli.*
- *Chi ara la tera bagnada, par tre ani i l'ha rovinada.*
- *La piova pian pian la frega al contadin.*
- *Chi varda la luna al casca tel fos.*
- *Riguardete del can che no baja e dal cortel che no taja.*

TOMASI ELISA

Clase 3°B Scola Media de Capela

Al lunario de' quei tenpi

I noni i me ha contà che a quel tenp, dea vendema, le fameje de un borgo o de una via i se jutea tra de lori par vendemar, par ciacerar e i ridea insieme.

Dopo che i vea finì, i bevea 'na onbra e née fameje dei pì nobili, se i èra, i magnea anca i biscot, che èra un magnar bon.

'Na festa de quei tenpi che l'èra tant inportante l'èra al Nadal. La zente lo spetea par andar in césa parché i èra pieni de religion, de pì de adès.

I vea un vestì par la festa che i lo usea par andar a Mesa, soprattutto quea de medhanot; quando i tornea a casa, i metea sù al vestì de tuti i dì par no sporcar o rovinar al vestì de festa, cusì al durea par pì tenp e no i sprechea schei par conprar vestì che no serve a gnente. Oltre a andar in césa, al Nadal, i lo spetea parché l'èra una festa dove se riunia la fameja e se magnea insieme.

A dicembre i copéa al porzhel par far al salado e la carne che la

servia par tuto l'ano.

'Sto mese i lo spetea anca i boce parché vegnea San Nicolò che l'èra l'unica festa dove i pì piccoli i vea i regali, ma no i vea i zoghi come adès, ma fruti e vestì.

I tosat i 'ndea a scola a pié o in bicicletà col sac dove che l'èra i libri e la marena, i pì bei i èra stati decoradi dae none col punto crose o l'uncinetò.

La festa dea fine del'ano no l'èra molto sentida; 'na volta la se fea in fameja: se balea e se magnea quel poc che l'èra; se spetea cusì la medanot.

Se dis che sta festa l'èra molto diversa de 'na volta. Adès la é pì pericolosa, parché l'é i foghi d'artificio che 'na volta no i èra.

La festa che l'é dopo al primo del'ano l'é la Befana e al Panevin, dove la zent la prega col kyrie.

L'é un deto che dis cusì:

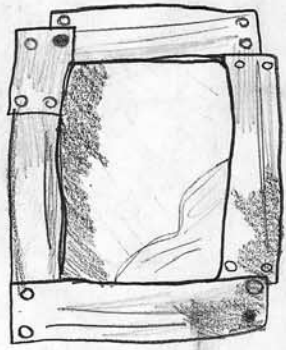
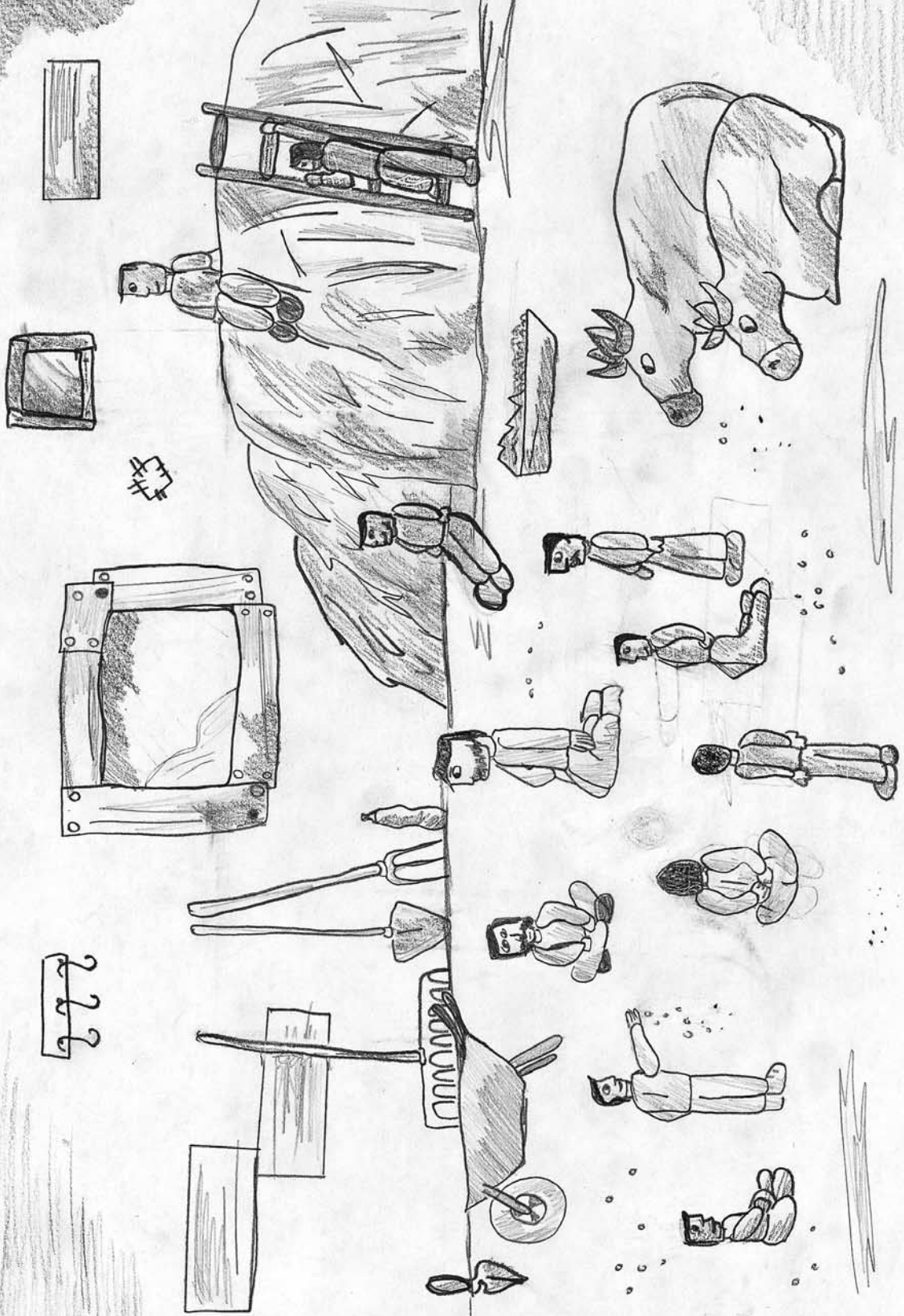
*Le bronzhe verso sera,
poenta a pien caliera;
le bronzhe verso matina,
ciol sù al sac e va a farina.*

L'ultimo de Carnaval i tosat i se trovea par zogar ae boce e le femene le fea i crostoi, le fritoe e dopo tuti quanti i doghea ala tonbola. Dopo, i zoveni, sicome no l'èra le discoteche, i 'ndea a balar e scoltar la musica a casa.

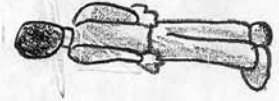
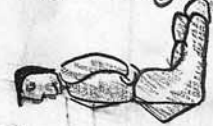
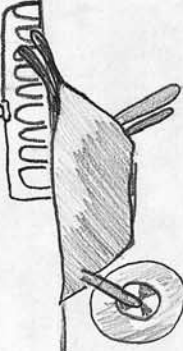
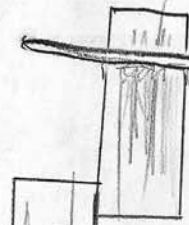
Co l'é finida la Quaresima le femene le fea la fuazha in casa e i 'ndea al luni de Pasqua a magnar ovi duri e fuazha in coina. La setimana Santa i 'ndea a la Mesa de Pasqua e i rispetea tute le funzion.

In tée feste pì grandi come Nadal e Pasqua i magnea al dindiot e al polastro, che a quei tenpi l'èra un magnar rico e povero.

Al nono al me ha contà che l'é 'ndat a far la seconda guera mondiale e che l'ha partecipà ala ritirata dea Russia; dove l'ha



222



*“Immagine della vita di un tempo nelle nostre zone” Turbian Mirko
clase 5^a Scola Elementare de Anzhan*

pers tanti amighi de Capea e vizhin.

Al me ha anca dita che l'ha caminà par mila e dosento chilometri a pié, in tea neve e col gelo.

Allora al se à picà su una sponda de un car dei tedeschi par farse tirar un s'ciantin; ma al se ha stacà suito parché i ghe batea coa frusta in té man e no'l volea congelarsele.

Al me ha contà, coe lagrime ai oci, che l'ha dovest asar in Russia, dei so' amighi parché i se vea congeà i pié e no i podea caminar. Lori i ghe ha dita de saludar le so' fameje da parte soa, parché no i sarie mai pì tornadi in Italia.

Co questo voio dir che 'na volta i se sentia pì unidi e i se jutéa tra de lori molto pì de adès. Se 'na fameja la dovea cior sù al fien e stea par piover, n'altra fameja li 'ndea a jutar.

Se 'na mare la stea par partorir in casa, là, 'ndea la levatrice e le altre fameje i la jutea coi boce e co le robe de casa...

Adès no sen pì unidi come 'na volta e i vèci i ghen risente.

BREDA SARA

Clase 3ªA Scuola Media de Capela

Zata bianca

'Na volp, poretta, la dovea far naser i so' volpin, ma no la savea dove fermarse, in che posto far i so' fioi. La èra ormai straca de zhercar, co l'è vist 'na baita 'pena fòra dal bosc.

"Andarò in tea baita", l'ha pensà.

Là, l'ha trovà un mucio de fien e l'ha fat i so' volpin...sìe volpin tuti bei e vispi!!

L'é pasà dei dì, assieme, al caldet:

"Scolteme, fioi mei" la ghe a dita la volp: "Mi deve lontanarme par zhercar da magnar"

"Sì, sì, mare" i ghe ha guai i volpin: "Ven tanta fan"

"Bon! mi sère la porta. Se qualcheduni bussa, no stée verderghe!!

No stée verder a nesuni, veo capi'? A nesuni!!

“E come fene a saver co te torna?”

“Baterò e voialtri me domandarée: « mostra la zata bianca »; e mi ve la mostrero' e voialtri me verderée!”

La volp la scanpò de corsa dala baita e la 'ndò pai pollai in zherca de pite che, se sa, l'é al so' magnar preferì.

Anca al lupo l'é 'ndat fòra dala so' tana e l'é 'ndat de qua e de là in te la baita col naso in sù e al vea sentì l'odor dei volpin.

“Qua l'é qualcosa de bon da magnar!!”

Al se ha dita, al se ha vizhinà ala porta dea picoa baita, dove la mare la vea scondet i so' volpin.

TOC, TOC, TOC (al bate a la porta)

“Chi elo?”

“La mare”

“Mostrane la zata bianca”

Al lupo al ghe mostrò la so' zata, bianca de calzina, e i volpin i ghe ha verdest, ma invezze de magnar quel che ghe vea portà la mare, i vien magnadi lori!

Tuti fòra che un; parché al pì debol a l'èra scondet in tel fien e al lupo no lo vea vist.

Co torna so' mare volp, piena de pite, lo trovò ch'el piandea.

“Te se vegnesta prima e te ha porta' co ti i me fradei e te me ha asa' qua mi sol!”

“Ma no, bel meo!”

Ma a 'sto punto la volp la capise che l'èra stat al lupo. Allora la ha scondet le pite e la ha raccomandà al volpin de star ben scondet.

“Vae in zerca dei to fradei” l'ha ghe ha dita e la é 'ndadha portandose drio un cortel longo.

Al lupo l'èra drio dormir drio 'na zoca grosa. La volp la lo ha vist e la se ha vizinà pian pianin. “Li ha magnadi tuti” L'ha pensà

vardando la panza grosa.

Alora co un salt la ghe ha saltà sora, col cortel la ghe ha taià la panza e i volpin i é saltadi fòra urlando:

“Mare, mare!!”

La volp la li ha ciapadi e la é tornada ala baita e là i se ha spelà tute le pite e se le ha magnade cote e crude!!

GAVA MARCO

Clase 5° Scola Elementare de Capela

Una dhornada a scola

Quando che se andea dentro in clase se disea sù le orazhion e dopo se incominzhiea la lezhion.

Se scoltea la maestra e guai se se parlea tra de noialtri, la ne metea in denocio in medho ai sas o la ne dea dho par le man co la bacheta. Se noialtri se permetensi a risponderghe, la ne ciapéa par le rece e la ne strasinea da drìo la lavagna.

Par finir la lezhion ledhensi un s’ciantin, dopo la saludhensi tuti insieme, rensi anca zhinquanta par clase, dopo se tornea a casa tuti a pié, ma tuti contenti.

Una dhornada de me noni

La dhornada l’èra tant poretta, se andea a scola, se dhoghea, ma quel che inportea de pì, l’èra jutarghe ai pì vèci a casa, o in tei canp.

I dhoghi che fensi i èra: al *pirol-parol*, che l’èra do baston, un pì curt e un pì longo che se tegnea in man e se vea da bater sul pì picol: vinzhea chi che lo butea pì da lontan.

Un altro dhogo l’èra quel de far girar un zhercion de ‘na bicicletta dho par una discesa, senzha che al caschese, e farlo rodholar lontan.

Dhogar co le burele e farle corer in medho ala sabia batesta, o l’erba segadha, anca se ne fea mal al dedhon e quel altro deo.

Le ferie de me sio

Questa le la storia che me ha contà me sia e a mi la me ha restà un poc inpressa in tel zervel.

Se tratta de me sia e me sio Toni e me nona.

Me sio Toni, quando l'èra zoven, al vegnea a trovar me sia a far "l'amor", ma un istà no se l'èra pì vist par quasi do mesi e alora me nona l'ha domandà ala tosa: "Come mai quel tosat l'é sparì?"

E la tosa ghe ha rispondest che l'èra a Cortina.

Me nona tuta preocupada l'ha pensà chel fose 'ndat a Cortina a ciapar le arie parché al fose malà, dato che 'na volta l'èra sol i maladi che andea a ciapar le arie.

Cusita me nona l'é 'ndata a informarse da parenti che ghe ha dita che, 'sto pore Toni, l'èra 'ndat sù a Cortina, ma col faldin a segar, par ciapar un franco par maridarse.

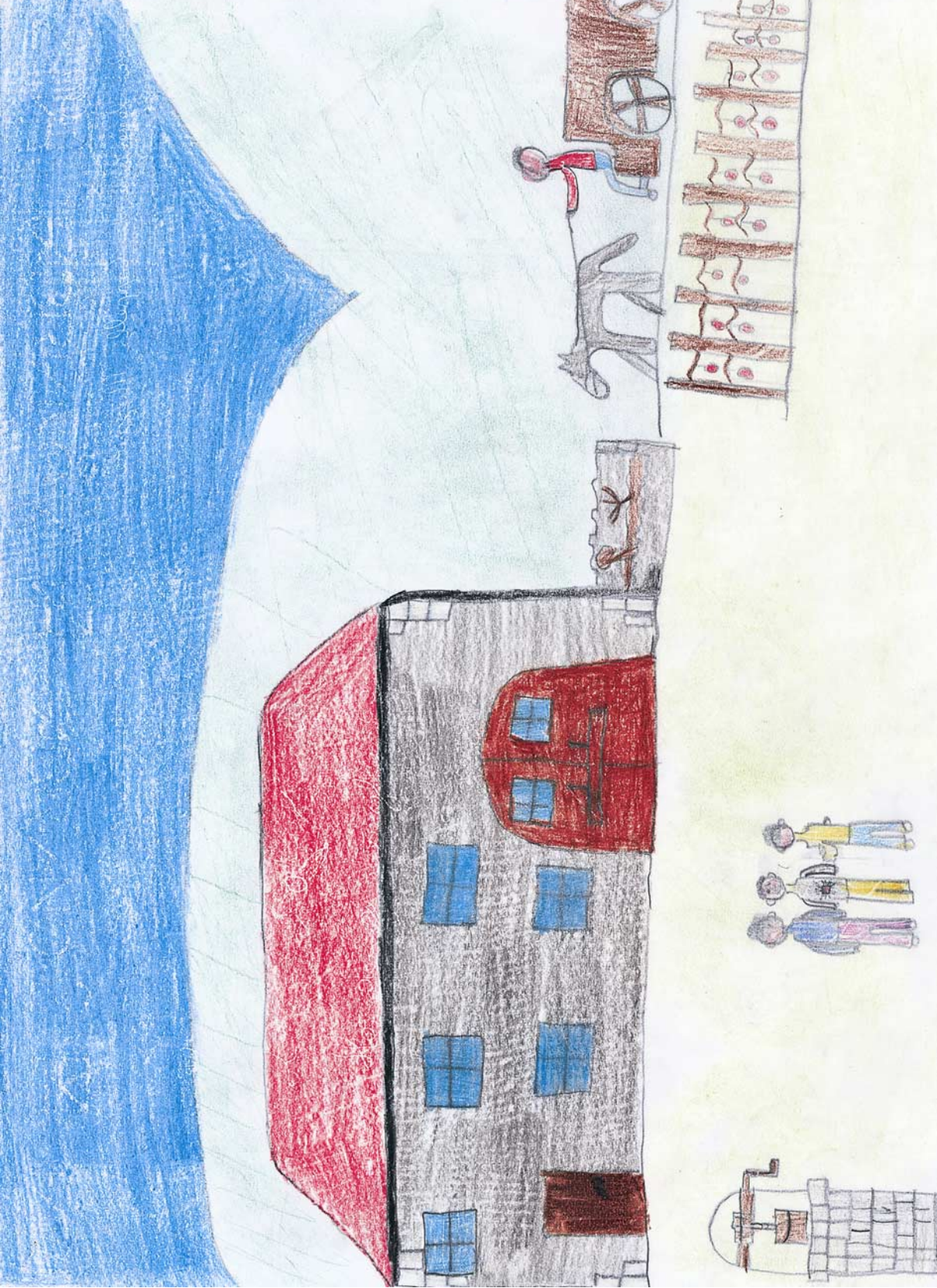
Così me nona la é restada contenta, parché Toni l'avea voja de lavorar e cusì la ghe ha lassà maridar la tosa.

La casa de me zia

Quando son andà a trovar me zia, me ha contà de quando èra piccola.

Quando èra piccola, me zia abitea in una grande stanza, che al centro avea 'na longa tola e a fianco un focolar che avea anche una portesina dove se accendea al fogo e servia da forno. Sora al focolar pendea tre cadene con atacadi dei ganci su cui metea le pentoe.

Par lavar i piati se metea in una vasca leggermente in pendenza per far scorer l'acqua. Par beber predea un mestol con il beco, che contea un litro d'acqua.



“La conta” Casagrande Stefano – clase 4ª Scola Elementare de Capela

La porta èra de legno ma l'èra senza un toc parché la piova lo vea marcì.

In estate me zia l'andea a scola descolza. In inverno andea in bici atorno ala tola, in cusina.

Il raconto de me zia me ha piastes tant parché me ha spiegà come la pasea il tenp e qualche so' usanza.

INTROVIGNE MIRKO

Clase 5° Scola Elementare de Anzhan

Che bon 'sto minestron!

Quealtro altro dì son 'ndat da me nona par farme contar la storia de quando che la èra pìcoa. Ea, contenta, la à cuminzià:

“In tenp de guera la bisnona la andea da Anzhan a Beun in bicicleteta, soto i bombardamenti, par conprar farina, pan e calcosa da magnar par le so' tosatèe.

Un dì, al bisnono l'èra da sol ch'el spetea la bisnona.

L'avea fan e allora lu l'ha pensà de far al minestron co tut quel che al vea in casa: pere, pon, fasoi e patate.

La me nona e le so' sorèe le o à magnà tut e le ghe à dita ala bisnona che al bisnono l'èra stat pì bravo de éa a far da magnar, parché al so' minestron l'èra tant dolz”.

RORATO DANIEL

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

Le aventure de me nono

Me nono, in cusina, me conta senpre qualche storia, una de 'ste storie qua l'èra: “Me nono da picol”.

Lu l'é proprio bravo a contarme le so' aventure, ma sta qua, me atira molto, l'ha scelta parché l'èra interesantisima. Ora cominzie a raccontarla!

In fameja i èra de pì de quaranta, i scherzi i èra tanti, par esenpio:

scondea al fil atacà al tacuìn e quando pasea qualchedun a ciorlo sù, me nono tirea al fil e il tacuìn scanpea.

De matina, me nono se svejea de bon'ora e l'èra senpre qualchedun che dormia de pì, allora lu andea a cior un fià de carbòn e lo sporchea tut!

Dopo l'èra un altro scherzet:

mentre bevea, al sò amigo in fianco, spetea un poc, fin a quando l'èra poca acqua nel bicier e quel in fianco 'l spenzea al sò bicier pì in sù, in modo de farghe versar l'acqua.

N'altro scherzet l'èra:

mentre i dormia, un de lori ghe andea a far al solletico sot ai pié e quando se svejea i ghe corea drio con la scoa.

Ghe n'èra ancora un sherzet:

i prendea 'na zintura e i la metea par tera, fasea un cerchiè e quando che pasea un col pié sora, i tirea la zintura e quel'altro al caschea.

Al scherzet pì bel che me nono me ha contà l'èra quel che quando un cioea sù al tacuìn, al scanpea.

Le storie che me nono al me ha contà le èra tute bèe e anca divertenti.

DEL PUPPO MARIA

Clase 3°B Scola Media de Capela

I bruti tenp de 'na olta

L'èra un dopo meodì e fòra scravazhea. Erensi tuti in cusina a parlar del pì e del manco finché se va a parlar dea guera.

Me nona abitea vizhin al tubo dell'Enel dove che l'èra anca la caserma dei fasisti che i controlea al sifon del'acqua. Ea la me à contà quel che la se ricorda parché in te quei tenp sucedea tante robe.

De not vegnea dho i partigiani dàa montagna e i sparea de

continuo finché tornea al sol.

‘Na matina so’ fradel l’ha trovà ‘na pistola in tel cortivo che i vea lasà i fasisti co i èra scanpadi e alora ghe ha tocà de novo ciamar i fasisti parché se i li trovea co la pistola i podea esser messi al muro e copadi.

Un dì i partigiani i à sparà ai fasisti in tea strada par Montaner e Sarmede. I fasisti, dopo aver ciamà rinforzo, i à brusà dée case.

I partigiani i li à senpre tegnesti d'ocio finché ‘na not, in acordo co un fasista, i à fat saltar par aria la casermeta.

‘Na domenega de novembre i tedeschi i à fat rastrelamento dea zent e i à fusilà quei ciapadi. Tra quei l’èra anca do sposi e, prima de eser copadi, i è svegnesti e alora i se à salvà.

Me nona la stea ben parché i vea tera, fróment e polan. I magnea senpre polenta e quel che se riusia a far da sé in casa e in tei canp.

I fasisti i 'ndea a magnar da lori quando che no i ghen vea. Lori i vea anca trovà la bot de forment che so’ pare vea scondest sote le foje e i ghe à solche dita de star atenti parché lori no i ghe fea nient, ma se vegnea qualchedun altri i podea eser mesi al mur e copadi.

Tante olte co i vea masa robe de ‘na sort la se canbiea co calcos'altro che podea servir.

La zent come lori i èra contadini ma l’èra anca chi che lavorea in filanda, in tée miniere, a cusir, a servir i siori e a coltivar i cavalier par far la seda, dipendea da dove che i èra.

I tosat i scanpea senpre e i 'ndea in zherca dele bonbe a man, dei mitra, dele munizion, tut quel che i lasea par tera.

De tute ‘ste robe mi pose solche dir che sen fortunadi parché sten ben, ma no sen pì unidi come 'na olta.

Ricordi dea nona Maria

Ve conte la storia de me nona Maria, nasesta in tel Borgo dei Gobi.

‘Na volta se lavea i vestì in tel lavatoio de piera fat dai nostri omi, se lavea i vestì, i neziòi, le camise, le mudande, i calzhet, i majon le travesè e anca le braghe... e se lavea a man co un toc de saòn.

Se stirea co un fero a bronze. Parché la roba la vegnese bela bianca se fea bojer dea zenere in te l’acqua, se metea la roba in tel mastel de legno e sora se revesea l’acqua boida, se lasea tuta la not la roba a mojo.

El modo de cusinar l’èra sul larin, soto la napa l’èra ‘na cadena dove se pichea la pignata e se fea da magnar.

Par dormir i let i èra fati col pajon de scartoze de biava, in parte del let l’èra el comodin co dentro el vaso da not, e, parsora, la candela e una Madona. L’èra anca un cason e la camera l’é finida. La sera, par far ciaro se usea anca al lanpion a petrojo.

L’inverno se andea in te la stala a scaldarse, le femene le ponteà, i omi i se la contea e i boce i dormisea.

Par andar in tel gabinetto se andea fòra de casa e l’èra fat de legno.

E prima de andar in let se disea le orazion.

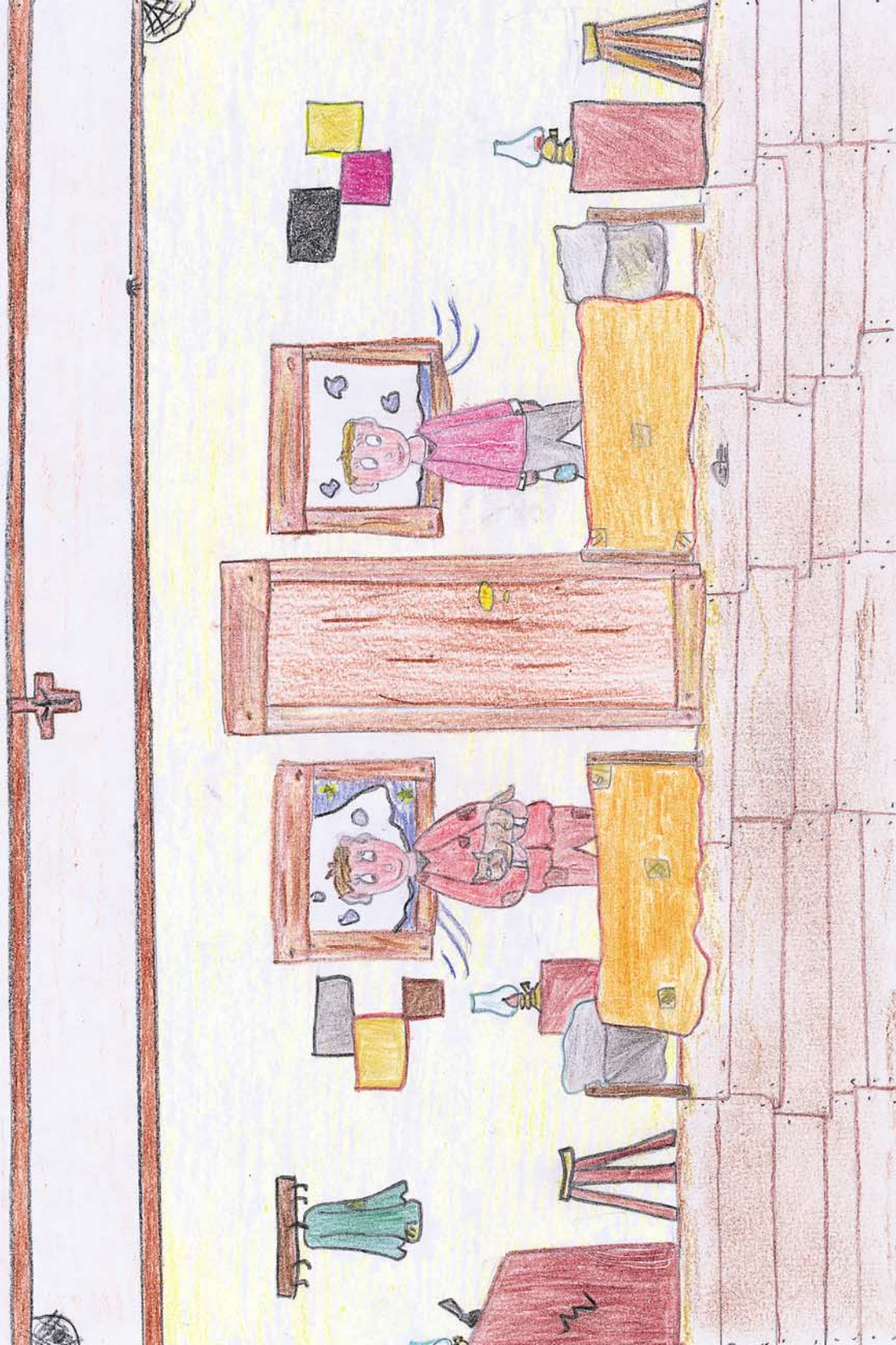
El porzhelet de Sant’Antonio

Un sior, a primavera, conprea un porzhelet, lo portea dal prete a farlo benedir e dopo el l’asea in tel paeset.

Tuta la dornada el andea lu sol a spasso par le contrade, quando ch’el vea fan, el se fermea in te ‘na casa co la speranza che ghe dese da magnar.

El andea avanti cusì tuta la dornada fin ala sera tardi, dopo al se fermea in ten canton o in te n’altro posto par dormir.

La matina, el se svejea bonora e al tornea a far le so’ girade, e cusì



“Che freddo senza al gat!” Da Dalt Elena – clase 5ª Scola Elementare de Anzhan

par tuta l'istà.

Quande che l'èra vegnest bel grando, i lo copéa e i se lo magnea.

Come pasea al temp me nona

Me nona Maria l'andea a scola fin a medo bot, rivada a casa la magnea e dopo la fea le so' lezion, dopo la jutea so' mama.

La fea un pochi de mestieri e ghe piasea anca a far da magnar.

Da pì granda la ghe jutea a so' pare e i so' fradei in tel canp.

Vegnesta un poc pì granda, allora la ghe jutea a darghe da magnar ai cunici e ale pite, l'andea a pascolar coi dindiot, se ghe vanzea tenp la doghea coi so' cugini.

Qualche volta in te la stala la ghe dea da magnar anca ale vache.

In te le vacanze l'andea in tel canp a restelar el fien, la tajea a man el forment, la ciolea sù la biava e l'andea anca a vendemar.

Co la età maggiorene, la se à fat a man tuta la so' dota co i ricavi.

Me nona quando che l'andea a scola

A sìe ani, me nona Maria l'à scuminsià le elementari.

La vea un zaino che l'èra de tela o de stoffa co dentro i libri, i quaderni, un astucio de legno co dentro 'na matita, el canoto, 'na goma, un temperin e 'na scatola co un pochi de colori.

La scrivea co un canoto che l'èra fat de legno e la tocea in tell'inchiostro ble, mes in te un calamaio che l'èra un vaset mes in tel banco.

La scola l'èra visin ala posta che ven adès, l'èra zhinque classi e ogni classe l'avea un maestro che l'insegnea tute le materie.

La scola l'èra dale oto a miòdi e par andar a scola a pié l'andea co le zhocole de legno. A scola el maestro disea che l'èra brava e ghe ha despiasest che l'à fat le scole fin ala quarta, l'é stata a casa parché i so' genitori i vea tant da far en tel canp.

'Na roba che no ghe piasea a la nona, l'èra che quando i boce i disturbea, el maestro cosa felo? El ciapéa 'na cana de legno e l'ghe le dea.

Al mazarol e i danadi

‘Ste storie la me le ha contade me nona e i é fati sucesi tant tenp fa.

Me bisnono Bepe, co l’è ’ndat a star su a Formeniga, in te ‘na casa contadina, avea tute le not al demonio in casa.

No i podea dormir, parché in tea camera i batea, soto al let, in tel vaso, e cusì so’ pare ghe tochea star là, tuta la not a domandarghe de cosa che i vea bisogno. Co’l ciapéa in man al vaso i tasea; co lo metea par tera i tornea bater.

In tea caneva i cavea al vin de la bot e i bevea. Dopo i sentia spostar i cop del biaver.

‘Na sera, che al ‘ndea a trovar le tose, a l’è partì un faro davanti ai so’ pié e l’è ‘ndat a finir in un bosc vizhin ‘na césa.

Ma dopo al “Buon Consiglio de Trento”, dove i à unì tuti i danadi e benedì la casa, no i à pì vist nient: ma quanta paura!!

N’altro fato suces l’è quel del mazarol, che l’èra un boceta tut vestì de ros.

Me bisnono al contea a me nona che un dì, co l’èra pì cèn, l’èra sul quert dea stala e lo à vist.

Bepi l’èra drio ‘ndar sul tabià par cior al fien, co l’è vist al tosatel tut vestì de ros coi braz crosadi che al dormia sul fien. E l’ha urlà: “Al Mazarol! Al Mazarol!!”

E alora i é scanpadi tuti spasemadi e co i èra da bas a l’è vegnest fòra e l’è fat ‘na ridesta.

Dopo, al me ha contà n’altra storia su ‘sto boccia che l’èra ‘ndat da ‘na fameja parché l’èra poret, se i ghe dea da magnar e da vestir, parché l’èra tut sbrindolà, in cambio al ghe jutea a lavorar.

Via par al dì al lavorea e la sera al sparia.

Ma un dì i lo ha mandà a bater le castagne e l’è pasà par de là un altro boccia che al ghe ha dita: “Oh Chiriburi!! ”

E lu al ghe ha respondet: “Oh, pare mè!!”

E l'è 'ndat dho dal castagner co 4 ganbe de corsa e l'è sparì!!

DA ROS CESARE

Clase 3ªA Scola Media de Capela

Al lavoro de me nona

Mi 'na olta andée in tel canp a lavorar la tera e dopo andée sui cavalier a darghe da magnar.

'Sti qua i fea la gaeta da dove vegnea fòra la farfala. La farfaeta la pondea i ovi e nassea i cavalier.

In tel canp mi cavée erba tut al dì e dopo sapée la biava. Me pare al seghea l'erba pì dura da cavar col faldin e al ne spetea noialtri par rasparla. Al dì dopo de sta lavoradha andensi a spander erba in modo che la se sechese.

Quando che l'erba l'èra seca, se doveva restrelarla e se fea sù i mar de fien. Al dì drio se butea dho i mar de fien, parché la se sechese mejo. Dopo 'na s'cianta seo metea sul caret, seo portea a casa e seo metea sul tabià dele vache, par farghelo magnar.

Dopo un pochi de ani me son sposadha co un murer e ho fat do fioi che i me ha tant jutà in tel canp, fin quando che i é vegnesti grandi e i é 'ndadi a lavorar.

Al dì de incó se no ghe fose lori mi no savarie pì cosa far, parché i me porta in giro co serve e i me juta tant anca a casa.

Adès pose anca andar in gita co altri vèci senza preocuparme che i me boce i se fae mal a casa da soli.

La poenta con l'udor dei osei

'Na volta un òn ch'el vea fredo e fan, l'é 'ndat in te 'na ostarìa e l'à domandà 'na feta de poenta e dopo al se à sentà su 'na carega dea ritonda.

Davanti de lu, sue bronzhe del larin, bojea 'na gran tecia de osei. Lu al magnea e al taséa e ogni tant al vardea la tecia e al tirea sù col naso tut quel ben de Dio.

Finì de magnar, al ghe à domandà al paron cosa che èra al so' dover.

"Do soldi" ghe risponde al paron ch'el credea de trovarse davanti un bartoel: "Un par la poenta e un par l'udor dei osei".

L'òn al tira fòra do soldi, li sbate parché i sone e dopo al ghen da un sol, disendo: "Sto qua l'é par la poenta e 'sto rumor l'é par l'udor".

La vita de 'na olta

Mi ho 88 ani e ne la me vita ghe n'ho pasade tante.

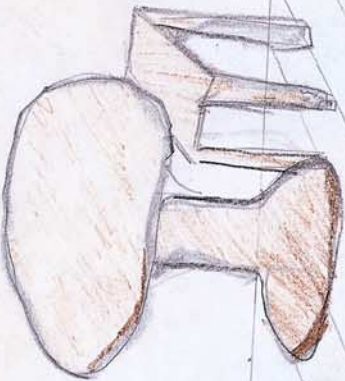
Rensi poretì, no se vea gnent, proprio gnent da magnar e lavoro ghe n'èra poc, solche quel dei canp e no se ciapéa quasi gnent; un sac de farina, un scheo l'èra la nostra paga.

Mi a 16 ani me son stufà de sta miseria, ho saludà me mama e me papà e son partì in zherca de fortuna verso Genova.

Co una bicicletata meda rota co un sol fren, co do fete de polenta e una de salado in scasela, ho ciapà la strada che me portea in quel posto. Tre dì ho corest in bicicletata sote la piova.

Una sera ère mort de fan, tut stonf e una siora la me ha vist e la me ha domandà: "Da dove vienlo?"

"Da Vittorio Veneto" ghe ho rispondest, quasi senza fià.



“Se baa in ostaria” Marcuzzo Matteo – clase 1ªB Scola Media de Capela

Ela la me ha vardà co passion e dopo la me ha fat 'ndar dentro nela so' locanda, la me ha dat dela roba suta e la me ha dita:

“Al se canbie e dopo al vegne dho, che ghe dae un piat de minestra calda!”

Mi me pareva de sognar parché ère strac mort, ingiazhà e pien de fan. Mi no savée come ringraziarla e ela la me ha dita che par ela l'èra un gran piazher aiutar la jente, dopo la me ha menà in un sotescala dove l'èra un let.

Ho dormì veramente ben e la mattina dopo ho trovà sula carega i me vestì suti e stiradi: me pareva de eser un sior. Me son vestì, son 'ndat a saludar la siora e son partì co la me vecia bicicletta.

Dopo sùe ore son rivà a Genova; tut l'èra diverso dai nostri paesi, qua se vedea qualche...machina qualche...moto, le coriere e l'èra anca i semafori.

Mi no i vée mai visti e no savée che no se podea pasar col rosso e, quando l'ho fat, un al me ha sonà col fis'cet.

Mi ho alzà i oci e ho vist un vigile che al me ha dita: “Signore non sa che con il rosso non si può attraversare la strada? Lei deve pagare la multa!”

Mi l'ho vardà fis parché no vée gnanca un scheo in scasela e ghe ho dita: “Al scolte sior, a l'é mejo che al me porte subito in caserma parché no ho gnanca zhinque franchi in scasela e almanco là i me dà un bocon da magnar gratis.”

Al vigile al me ha vardà e l'ha scrit una carta in maniera che se ghe 'n trovée n'altro chel volea meterme una multa, al me asese pasar.

Mi a Genova ho zhercà tant ma lavoro no ghe n'ho trovà, allora son 'ndat a Milan e là son stat fortunà.

I me ha fat far al demolitor dei vèci palazi, me tochea lavorar tant e quando piovea, de not, me tochea dormir su un let bagnà e co un'onbrea che me riparea la testa.

Dopo ho trovà un bel lavoro, fée al fatorin e co un caro tirà da do

cavai 'ndée a portar al vin in casa dei siori.

Questa l'èra 'na fortuna parché pì de 'na olta i me ha dat un bocon da magnar.

FRARE LUCA

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

Me nono Sergio

Mi e me nono ne piase star nea soa fatoria a veder i animai e darghe da magnar.

A me nono quando l'èra cèn ghe piasea far le gare col slitin sua neve con i so' amighi; ghe piasea anca tirar coa fionda ai osei.

Quando la guera l'èra finida, lu e i so' amighi i avea ciot un proietil e i lo vea batest co un martel, ma l'èra s'ciopà e a me nono ghe son saltà via do dei. L'èra corest subito al'ospedal, dopo sìe dì podea tornar a casa da so' mare e tornar a zogar.

Adès me nono l'ha ancora i segni de quando l'èra cèn e ghe n'avea combinà de tuti i colori.

Quando me nono me avea racontà 'ste robe, l'ha avù una grande espresion; la cosa che me avea inpresionà l'èra quando che ghe son saltai via i do dei: avée pensà un toc: che potenza avea quel proietil!

Insoma quel che me ha contà, me avea piasest.

ZANCHETTIN STEFANO

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

La storia de me nono

Ogni volta che vae a casa de me nono, 'l me conta senpre tante storie, specie de quando che l'èra cèn.

Quando che l'andea a scoa ghe piasea far scherzi a la maestra: al tirea un sorzhet de legno e la maestra se spaventea.

Se qualcheduni vegnea sgridà i lo bachetea o i lo ciapéa par le rece.

Me nono no magnea tant ben: magnea solche pan e poenta e bevea acqua.

No l'vea tanti zoghi: l'avea solche 'na cariola de legno e 'na specie de teatrino quadrato co picoi buratini, ma zoghea coe spade de legno e i elmeti coi soi amighi. Lori i costruia parfin rifugi sui alberi e dopo tornai dho, i usea un vecio linzhiol: i lo tachea al albero e i se pichéa al linzhiol.

Par me nono quei i èra bei tenpi: 'l se ha divertì tant a far i so' mejo scherzi, ma pecà che adès sia anzian.

GAVA MIRKO

Clase 1°B Scola Media de Capela

La festa dea Madona del Rosario

Me nona la me à contà, che, quando che l'èra tosatea, al dì dea festa del Rosario, l'èra proprio 'na bèa dhornada.

La matina de quel dì, dopo aver magnà la polenta brustolada col late par marena, insieme ai so' fradei l'andea a mesa ale oto.

I grandi i andea a n'altra ora.

Ae do del dopo mioldì, con so' mare e i so' fradei l'andea a procesion, parché i portea la Madona.

La Madona i la portea i "capati", che i èra omeni scelti dai fabrizieri (un pochi de omeni de fiducia del prete). I capati i èra vestidi con una tonega bianca e una mantea rosa.

Dopo la procesion in piazza l'èra tante bancarèe che le vendea buzolà col bus, al pever par sora. I tosatei no i vedeà l'ora che so' mare la ghe comprese un buzolà par zhinque schei, i èra proprio boni.

Co i buzolà in man la monteà sue giostre a cadene o su quée coi cavain. I pì grandi inveze i se divertìa a 'ndar su sul pal dela cucagna, par cior la bandiera che l'èra in zhima.

Quando che i vea finì i èra tuti pieni de gras dala faccia ai pié,

parché al pal l'èra smaltà de gras, in modo che i sbrinsese e i fese da rider a chi li vardea.

Chi che no zoghea al pal dela cucagna al fea la corsa coi sac: i se metea in quatro par squadra e dentro in te un sac i saltea fin ala fine. Al bel l'èra che non ghe n'èra un premio, ma un gran divertirse.

L'altro zogo che i fea in piazza al dì dea sagra l'èra quel de ronper le pignate, picade su un fil, co un baston de legno, bendadi i oci.

Quando che la pignata la se ronpea venia fòra de tut: carbon, acqua e i pì fortunadi anca schei e caramèe.

La domenega la finìa la sera in piazza a ascoltar la banda e a vardar i foghi, ma sta roba me nona no là podea vederla de persona, parché la èra già in let.

SEGAT ANDREA

Clase 5° Scola Elementare de Anzhan

Quanta fadiga!

Ieri sera, a casa dei noni, lori i me à contà che 'na volta no ghe èra al riscaldamento e par quel, dée volte, de sera, i andea in tel fienil pien de paja a scaldarse i pié e al pì dele volte le femene le ponteava, invezze i omeni i se preparéa i badil par lavorar i canp al dì dopo e in ultima, strachi morti, i se butea sul let e i se indormenzhea.

Al dì dopo i noni i se alzea presto e i andea a lavorar i canp, a dar da magnar ae bestie, a cior i ovi ae pite e a tirar zo i pon dai alberi. Insoma, i lavorea come le bestie, ma par fortuna i èra in tanti, senò un, lu sol, al ghe varèe mes 'na zornada intiera a far tut quel lavoro.

E dir che mi me lamente se la maestra la me dà do operazhion in pì!



“Il ritorno dai campi” De Zan Clelia – classe 1ªA Scuola Media de Capela

A spaso nel temp de 'na olta co me noni

“Èra ora che parlesse anca mi” l’è sbrocà me nono Bano. “A voialtri dhoveni ve basta vardar al matitot del ‘Grande Fratello’ ala tivision!”.

“Tasi su” l’è intervegnesta me nona Wilma “cosa vutu che i vepie voja de scoltar le storie de ‘na olta, che se èra tuti quanti mus...”

“Cèna, mi vui dirghe quel che ven patì da tosat”.

“Spetée, spetée noni e un ala volta conteme...” ghe ho dita mi.

“To nono Bano da doven al vegnea da mi, che ère ‘na tosatea che doghea coi putinet de peza coe cavée dée panoce”.

“L’èra cusì bèa, mora, coe ganase sgionfe, sentada sui scalin de piera, fòra dea porta coi zhocoi e ‘na camiseta de canevo... La me piasea proprio tant. E adès vui contarte de quando se se trovea in te a stala a smorosar”.

“Cosa che te va a renvangar...”

“Scolta cèn, so’ mare, la Tonieta, la me tegnea in ten canton a inbrochetar al tomer dei zhocoi dei so’ fradei... E mi che par starghe vizhin ‘ndée a menar la corleta intant che la Cèna la filea la lana e la fea ‘ndar atorno ala roca... So’ mare l’èra senpre de pianton e la stea là anca a costo de cascar dal scagnel indormenzhada. Mi ‘ndée via co la speranza de tegnerla par man la sera drio. Ma me ha volest do ani, tute e sere, par rivar de darghe un baso.

A un zherto punto - continua al nono - nel ’43 son stat ciamà ae armi, ma dopo vinti dì l’è stat l’armistizhio e cusì son scanpà da Gradisca fin qua a pié. A Sazhil ghe ho dat do schei a un tosat, parché al me fese travesar la Pontebbana che l’èra piena de fasisti. Me à tocà star scondet drio a un zhopal, fin che l’è vegnest scuro orbo.

Ormai èra tut ingelà co son tornà a casa a San Martin, ma ère

salvo. Ma quel che le é quel che no l'é la matina drio - mi scolte coi oci sgranadi e la boca verta come a ciapar mosche - me soresa pì dhovena la core su in tel cameron e la me ciama: "Bano, curi va a sconderte che l'é qua i fasisti".

No ho fat ne tre, ne quatro, son corest in tea cort e me son butà in tea vasca de pisozh.

Ho asà la testa fòra, ma daa puzha me pareva de sfisiarme.

Par fortuna che no i me ha trovà, cusì son tornà drento casa e me mare la me ha preparà i patugoi col lat e a polenta. Me pareva de magnar balsamo e squasi squasi me vien le sbave aa boca al pensier.

Altro che i magnar del dì de incó che no i sa da gñent, co tuti quei véen che i ghe buta".

"Zherto, òn" la dis la nona "voialtri eresi sgionfi e pieni de tut, no come noialtri che se se disnea, no se zhenea. Co 'na s'cianta de polenta brustolada e un scorzhet de lardo se magnea tuti.

Me mare, poreta, vedova co sìe fioi, la stea senpre indrio par no farne veder che no la ghen vea. Mi, che ère la pì granda, ghe dée la me part, ma ea la me disea che la vea zà magnà".

"Nona, anca quando l'èra vivo to pàre la situazhion erea cusì disgrazhiada?"

"No, cèn, parché me bisnonno l'avea tanti canp de tera pieni de ogni ben de Dio, fruti de tute le sort: nespoi, zharese, budhine, peretoe, pomet... No te dighe che spanzhade! Altro che a casa che me tochea magnar pan e vin, spinarole de rovai, crastagai che me slapazhea tuta la boca par inpenirme la panza.

Mi me godée quando che 'ndée da me nona a Formeniga. Par cior l'acqua par far da magnar 'ndée coe sece dho par 'na riva fin tel Montegan. Co 'na cazha cioée l'acqua che la vegnea fòra dae rive. Fra 'na cazha e l'altra 'ndée a paciar in tei gor del Montegan.

Po, rivea dho me sia da sposar, Toia, e 'ndensi a marson. Ea la me

voea un gran ben, la me basea e la me struchea e la disea che ère svejada, no avée la lengua ingropada.

La domenega la me menea a messa coi “camina bene”, i zhocolet bei; la me sistemea un fiantin i cavei e la se fea anbizhion parché ère bela neta e rincuradha. Anca me nona la vegnea co noialtre, ma, par pareciarse pùito, la inpeghea i cavei e le zhocoe col caiven del fondo dea caliera dea poenta. Finida l'està avée un dispiagher dover tornar a casa. Ère contenta sol parché tornée a scola”.

“Saven Cèna che te èra la petela dea maestra!”

“L'é vero che ère brava, ho ciapà al primo premio par i voti de scola, un diploma che o mes in soadha, davanti ale autorità del Comun: al messo, al segretario, al Podestà, la levatrice, al dottor de condota e al prete.

Me mare, che no l'avea nessuna anbizhion, la stea indrio e ghe pareva de perder tenp”.

“E ti nono, cossa me contetu de quando te èra picol?”

“Te contarò che de soito stée ben, ma ‘na olta ho ciapà la longina (tonsillite) co fevre alta e tonsile piene de materia. Ère in camera senza magnar da un pochi de dì, quando ho sentì vegner su par al siolo dea cusina l'odor dée panoce brustolide. Mi no ère bon de moverme dal mal, ma ho batest dho col zhocol sul siolo.

Me sorea l'ha sentì e la me ha portà sù un toc de panocia che ho mastegà de gusto, ma co l'é stat ora de mandarla dho, no savée pì cosa far. Tuta te un colpo l'ho ingiutidha e ho sentì le tonsile s'ciopar e un gran mal de gola. Ma questa l'era stata la me salvezha. Al mal al me pasea da lu lu sol, altro che dotori! ‘Na olta o te vivea o te moria”.

”Grazhie noni, adès sò qualcosa de pì de voialtri, ma anca de tuti quei altri noni”.

Come me nona Lina la pasea al temp

Arivada da scola la magnea e subito la se metea a far le lezhion e dopo a dogar.

Me nona fin a oto ani la costruìa banbole de pezha, co i so' vestitin.

A diese ani l'ha cuminzià a aiutar so' mama a netàr la cusina, la se lavea anca al traveson co la spugna, la stirea col fero da stiro a bronzhe, la se netea le zhocole col pegun co un s'ciant de late e dopo la rusea: le vegnea lucide.

A undese ani l'é andata a aiutar so' pare sul canp, a restelar, cior sù pon, cavar erba. E anca qualche volte l'andea a ricurar al fiòl dea so' maestra.

Quando me nona andea a scola

No l'avea tanti libri, ma l'avea sol al sussidiario e un libro da ledher, sìe color, una matita, la pena col penin, il calamaio e l'inchiostro.

Me nona in zhinque ani de scola l'ha cambià sol do volte al maestro, quatro ani li ha fati col maestro Longhin, che al vivea dove adès in piazza l'é la gelateria Bucu, poi un ano co la maestra De Stefani che l'abitea dove adès l'é la farmacia.

L'andea vestia col traveson nero e con le zhocole de legno che le fasea rumor e al collet bianco, bisogna senpre aver i cavei curti da mas'cet. La cartèa l'avea de legno che ghe l'avea fata me bisnono.

La storia dele sète minele

Un dì la mama la ghe dis a so' fiòl: me manca la farina par far al pan, va dal moliner e compra sète minele de farina.

Al fiòl al parte e dopo un toc de strada no'l se ricorda pì quanta farina che al dovea conprar. E aora al torna indrio, al ghe torna domandar a so' mama quanta farina che al dovea conprar e so'



DIN DON CAMPANON
4 VECE SUL BALCON
1 FILA
1 TRAVIA

“Me nona a scola” Sonego Luana – clase 5ª Scola Elementare de Capela

mama la ghe dis de dir intant che al caminea “sète minele”, cusì al se ricordea.

E aora al bocia al parte e al cuminzia a dir: “Sète minele, sète minele, sète minele...”

A un certo punto al riva davanti a un canp dove che l'èra un paron e al so' fitual che i é drio far barufa parché al fitual al volea piantar 20 minele de farina invezhe al paron al volea piantarghen de manco. Intant che i fa barufa pasa al bocia che al dis: “Sète minele, sète minele, sète minele...”. Al fitual che al sente al bocia al se mete a dirghe sù, parché bisognea piantar pì de sète minele, e aora al ghe dà bote.

Al bocia al ghe domanda: “E aora deve dir che, mo mi?” E al fitual al ghe risponde: “Te deve dir «almanco zhento»!!”. E aora al bocia al parte e al se mete a dir: “Almanco zhento, almanco zhento, almanco zhento...”

A un certo punto al riva davanti a una césa dove che i èra drio far un funeral, quei che i èra dentro in césa i sente al bocia che al dis: “Almanco zhento, almanco zhento, almanco zhento...”, e aora i va fòra e i se mete a darghe e i ghe dis: “Noialtri sen qua che sen desperadi par un mort e ti te vien qua a dirne «almanco zhento»? Te deve dir: «gnanca un»!!” E aora al bocia al parte e al cuminzia a dir: “Gnanca un, gnanca un, gnanca un...”

Dopo un toc al riva davanti a un cazzador che l'è là che no'l riusia a ciapar gnanca un osel e aora al sente 'sto qua che al dis: “Gnanca un, gnanca un, gnanca un...”

Al cazzador al ghe dis: “Ma setu drio ciorme in giro? Mi son qua che no riese a ciapar gnanca un osel e ti te me ciòl in giro?” E al ghe da bote anca lu. “Te deve dir: «fòra tut»!!” E aora al bocia al parte e al se mete a dir: “Fòra tut, fòra tut, fòra tut...”

Drio 'na zhiesa l'èra un òn che l'avea mal de panza e l'èra drio andar de corpo e al sente al bocia che intant che al pasa al dis:

“Fòra tut, fòra tut, fòra tut...”

Al sior al se tira sù le braghe, al va dal bocia, al ghe da bote e al ghe dis: “Come fòra tut, mi son qua che stae mal e ti te vien qua a ciorne in giro? Te deve dir: «dentro tut»!” Al bocia al continua la so’ strada intant che al dis: “Dentro tut, dentro tut, dentro tut...”

Intant al riva davanti un laghet dove che dentro l’èra un sior drio negar che al sente al bocia che al dis: “Dentro tut, dentro tut, dentro tut...” E aora al sior al riese a picarse a un ran e a tirarse fòra. Al va la dal bocia e lo buta dentro in tel laghet e al ghe dis: mi son qua che neghe e ti te me dis che deve andar dentro tut? Adès te sta ti dentro tut!”

E aora al bocia l’è dentro in tel laghet e so’ mama l’è ancora a casa che la speta le sète minele de farina!!

SANDRIN MIRCO

Clase 3°B Scola Media de Capela

Le tradizion de ‘na volta

Me nono me ha contà che ‘na volta ghe èra un mucio de usanze che incó no se pensa nianca.

Par esempio a Pasqua, da picenin, me divertie a colorar i ovi duri de tanti colori, disegnardove fiorelin o altre decorazion.

Le none invezhe le fasea bolir i ovi co le scorze de zheola, parché le diventese rose, o co le erbe e le ortighe parché le fose verde. Par ultimo, le se metea in te ‘na zhesta e se le regalea ai neodi che i zoghea ala *righea* o i le ofria ai amighi o ai parent.

Al moroso, invezhe, portea a casa dea morosa la fuazha fata in casa e ea la ricanbiea co quaranta ovi duri, un par ogni dì de Quaresima.

Èra usanza magnar anca l’agnel o al cavret e, dopo, la colonba o la fuaza che la venia preparada al dì prima.

I tosat i zoghea ala *righea*, che l’èra un zogo dove se tirea i ovi in

te ‘na pista a forma de ovo alzada dala part pì streta: bisognea colpir i altri ovi senza spacar al too, par vinzer dei schei.

N’altro zogo l’èra al *pìndol*, dove te colpia, con sas tiradi da 4-5 metri, ‘na moneda mesa in zima a un baston, piantà nea tera.

Se la moneda colpida la caschea vizin al sas, al lanzador la vinzea, invece se la caschea vizin al baston, la dovea eser rimesa sora.

Par finir, nel dì de Pasqueta se andea con i parent a far ‘na caminada. Incó, invece, in tel periodo pasqual no le é pì ‘ste usanze, ma se fa solche i auguri e se ciapa l’ovo de Pasqua.

A Carneval, al contadin al copéa al porzhel e al fasea la torta col sangue dell’animal.

Quando i tosatei i andea travestidi in giro par le case a dir poesie e filastrocche, i ciapéa crostoi, fritoe, castagnoe o figadei, lardo e gras, che venia doperà par frider i dolzi de Carneval.

Dopomiodì i omeni i se trovea par zogar a bale o a briscola intant le femene le restea a casa a preparar dolzet.

Dopo zena i se radunea tuti in te la stala a far festa.

Incó ‘ste usanze no le esiste pì ma sarè bel che le ghe fose ancora parché cusì la fameja la podarie star pì unida.

MARIOT ALESSANDRO *Clase 5° Scola Elementare de Anzhan*

Le pore ganbe de me nono

Un dì son ‘ndat da me nono par farme contar ‘na storia in diaeto da lu che l’è tant bravo e ghe ho dita: “Nono, me contitu ‘na storia in diaeto?” Lu al me à dita: “Storia meloria, al mus de cavalaria, al prete in tea zhesta e mi no sò altro che questa”

Ma ‘sta storia l’èra masa curta e allora al me ne à dita n’altra e l’à cuminzhià: “Mi, quando che ère picol, andée in Cansei a cior le legne col caret, a pié, tre volte ala setimana, ò patì tant fredo

parché scarpe no ghe n'èra, se usea solche i zhocoi e anca parché avée poca roba da vestir.

Ò patì anca tanta fan, parché pan no ghe n'èra e magnée solche polenta jazhada.

Ala matina, quando 'ndée a scola, partie da Anzhan e fée tre chilometri de strada prima de rivar ala scola de Capela Major parché biciclete, autobus, machine e altri mezi de trasporto no ghe n'èra, vensi sol le nostre ganbe”.

Cusì me nono al me à contà 'na storia tant bèa e spere che la ve piasarà a tuti.

DA ROS MATTEO

Clase 1^oB Scola Media de Capela

Ai tempi dea guera

Me noni i se ricorda dea guera del quaranta.

Al nono che l'é del trentadò al se ricorda che l'avea oto ani e l'andea co so' fradel, co la gaveta in man, dai tedeschi a domandarghe da magnar parché no ghe n'èra.

I 'ndea a scola a pié, coi zhocoi e la cartèa maron de carton; i vea al canoto col penin.

I zoghi che i fea i èra: *nascondin*, a bala e i saltea la corda.

La casa de me nono l'èra granda parché la dovea ospitar la fameja patriarcae che l'èra formada anca da trenta e pì persone.

Ghe n'èra: 'na gran tola, tante careghe inpajade, al fogolar, tante tece e atrezhi da cusina picadhi al mur e 'na credenzha che la tegnea al magnar, i cuciari, i piròn e i cortei. De solito vegnea preparà da magnar: poenta, radici, fasoi e minestra.

La stala la èra la stanzha pì calda parché ghe n'èra le vache; qua, ala sera, se riunia la fameja: le femene le cusinea, i omeni i costruia o i riparea i atrezhi o i parlea de lavoro o i zoghea a carte; i tosatei i zoghea o i ascoltea le storie che ghe contea so'



“Al dhogo dei diese saset” Falbo Francesco – clase 5ª Scola Elementare de Capela

none.

La camera da let dove dormia i noni l'èra cèna, la vegnea iluminada co la lanpada a petrolio e i 'ndea a lavarse in tel cadin. Al let l'avea un materas fat co le bratèe dée panoce e al se ciamea "pajon".

GAVA IRENE

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

La vita dei me noni

'Sta settimana mi ho parlà co me nono e co me nona.

Me piase star insieme a lori in cusina: mi sentada sul sgabel e i me noni sul divano.

Me nono ai so' tenpi l'èra tant dispetoso e anca adès; un dispeto che fasea spes l'èra lanciar baete, baete de carta ai pasanti.

Quando arivea a scola, la maestra pasea par i banchi a veder se le man le èra nète. Se le èra sporche, subito i ciapéa un castigo e bote sulle man. Ma sicome me nono l'èra pì svelto dela maestra, le cavea de scato e le tornea meter là, disendo: "Oho! Che mal!"

Lù fea finta sol de aver ciapà bote e la maestra poche volte lo bechea.

Quando la lezhion l'èra finida, l'andea in ricreazion e zoghea a *spiode*. I fasea un segno sula gèra e con dei sas lisi e piati se dovea andar pì vizini al segno.

Un altro dogo l'èra "indovina chi son": un banbin se seréa i òci e drio de lu l'èra alcuni so' amigheti, un de quei da drio ghe déa un s'ciafòn e lu se dovea girar e indovinar chi che ghe lo avea dat.

Finida la ricreazion, quando che i fea le verifiche, al ciapéa senpre sufficiente, ma l'é senpre stat promosso.

So' mare e so' pare quando fasea al cativo, lo lighea alla tola e con la zhavata i ghe dea bote.

Quando l'èra libero, andea su al fienil e'l dormisea acanto ale

vache par riscaldarse.

Quando me nono andea a lavorar, dovea partir da Montaner fin sù in Cansiglio. Un dì che dovea pasar par la stradina l'avea senti un rumor de fiato e, siccome a quel tempo se credea ai spiriti, i so' compagni ghe disea de no andar parché podea eser uno spirito, ma lu l'ha volest andar istes a veder e invece de un spirito l'èra un bel agnel ligà.

Questa settimana l'ho pasada proprio ben parché 'l nono me ha contà tante bele storie, tute me son piasude, ma soprattutto quella del'agnel, la é stata davvero bela.

PICCININ PATRICK

Clase 5° Scola Elementare de Anzhan

Tuta colpa de 'na poesia

Me nono, quando che l'èra tosatel e l'andea a scola, un dì al dovea dir 'na poesia che se intitoea "Perché la frusta schiocca" ma lu al disea "Perché la frusta scocca", parché, visto che fasea fredo e i termi no i esistea, tuti i scoari i tremea.

Ma la maestra la se à rabià, la à ciot 'na bacheta e la ghe à batest sulle ganbe fin quando che no le é diventade sgionfe e dopo lo à mandà dadrio la lavagna.

Finida la scola tuti i é 'ndati fòra; me nono l'é restà dadrio la lavagna. So' pare al se à preoccupà parché no'l rivea pì e aora l'à ciot la bicicletta e l'é 'ndat su dala maestra.

Ea, la fea finta de no saver gnent, ma lu no l'èra convinto, allora l'é 'ndat in classe e l'à vist me nono sentà par tera ch'el frignea.

So' pare al ghe disea: "Vien qua, vien qua »

Ma lu no'l se movea parché l'avea le ganbe che sanguinea.

So' pare allora al se à rabià, l'é 'ndat dai carabinieri e li à portadi a scola. La maestra la se à ciapà 'na sfuriada cusì granda che dopo la é senpre stata bona co me nono.

Le usanze e le tradizion de 'na olta

Che brut tenp incó! La piova la caschea a seciade, manco mal che l'èra al barba de me mare, lu l'é senpre de bona compagnia.

“Noialtri contadin...” scominzhia al barba - “Adès no la finise pì!” pense tra mi e mi - “No avensi la television che la ne dea le prevision del tenp, se la cavensi da soli. Te à da saver che, l'èra usanza 'na olta, la sera del 24 zenaro, veja de San Paolo, de meter undese zheole incavade su un tajer de legno.

Spandensi al scavo de sal gros e dopo le metensi a posto, come scudèe, in riga sul tajer secondo i mesi de l'an a partir da febraro; zenaro no ocorea sicome l'èra ormai finì.

Difati ogni zheola la rapresentea i mesi del'an appena scominzià.

Se metea tut sul davanzal de 'na finestra in aria corente.

Se al sal, al matin dopo, 25 zenaro San Paolo, al se inumidiva o al se desfea, al volea dir che in tel mese corrispondente la zheola al sarìe piovest de pì; le zheole col sal sut le volea dir invezhe sut.

Me cugin che l'abitea in montagna, al posto de le zheole, al metea meze s'ciosole de nosèle.

Par noi contadini l'èra de conto saver al tenp ch'el sarìe stat parché la nostra vita l'èra i canp” al se ferma a ciapar fià e beber un s'ciant de cafè, ma savée che no l'avea finì...

“Te ala contà to mare la tradizhion del porzhel de Sant'Antoni?” mi che no l'avée mai sentì ghe ho dita de no.

“Al porzhel de Sant'Antoni l'èra un porzhel che al vegnea conprà verso la fine dell'ano o agli inizi dala Césa e al dovea aver un peso de vinti chii, opure regalà da qualchedun.

Ogni fameja ghe metea da parte un poc de avanzi e presto l'animal al se abituea a far al giro delle case del paese e la zent lo sentisea rivar dal rumor del canpanelin che al portea al còl.

Così tuti i contadini i se inpegnea a mantegnerlo par un dì o do,

co un s'ciant de lavadura.

Al porzhel al scominzia al so' giro al 17 zenaro, festa de Sant'Antoni abate e par tuta la stajon fredda ogni fameja ghe riservea un canton caldo dea stala, opura in te un canton dea casa, ligà in qualche parte del cortivo.

Al porzhel al vegnea allevà da tuti senza nianca 'na spesa fin al dì che l'èra bel grass e i lo metea a l'asta.

Al guadagno al vegnea dat ai pì poretì o par opere de beneficenza. Chi che conprea l'èra tegnest a restituir un dei coson che al vegnea consumà dai pì poretì” al barba al se ferma de novo par ciapar fià e co un sorisin al dis: “La roba buffa l'èra che anca al porzhel al savea del'usanza e quando ghe se ghe domandea: «Toni, Toni, ea quala la ganba de Sant'Antoni?» lu l'alzea una dele zate da drio”.

Tuti sen s'ciopadi a rider.

Al barba al continua: “Ancò se dis ancora: «Te se come al porzhel de Sant'Antoni», a un stornelon.

L'èra 'na tragedia se al porzhel al morisea par caso e molti contadini i lo votea a Sant'Antoni parché al cresese san.

Quando al se copéa, se ofria a la Césa un coson del porzhel «coseta de Sant'Antoni».

Dopo la prima mesa de domenega, sua piazza dea Césa un òn de fiducia del prete fea 'na bancarella de “cosete” raccolte nea settimana e le agitea coa man, verso la zent che la uscìa dala mesa. Chi che ofria de pì al se agiudichea le cosete”.

Al barba l'avea finì al racconto e erensi tuti a oci verti.

Ormai l'èra ora ch'el 'ndese a casa, ma son sicura che la prosima volta al scominzierà a raccontar altre storie.



“La casa de ‘na olta” Del Puppo Luca – clase 4ª Scola Elementare de Capela

Le storie de me nono

Me nono ghe piase contar storie sul divano de casa soa, parché durante la zornada 'l se rilasa propio là.

E 'l me conta le storie de quando l'èra cèn, par esenpio al ghe tirea co' la fionda ai osei e ghe spachea l'ala. Dopo par mezzodi so' mare ghe cusinea i osei e la me à dita che i èra bonisimi.

E dopo l'andea a zogar coi so' amighi a balon che l'èra fat de scartozh e de foje, cuside co a pelle de animal.

Opure l'andea a bagnar le femene co la goma del'acqua e dopo i andea a liberar le bestie del vizin e al vizin ghe tochea andar a ciapar i cunici, ma l'èra svelto come un fuin a ciaparli.

Opure i corea in medho a la strada par butar par tera le vèce.

Dopo a la sera l'andea in medho i canp.

Me nono quando l'andea a dormir ghe fea scherzi a me bisnona. Ghe metèa un petardo soto al sedere e quando ch'el s'ciopea, so' mare la ciapèa fogo al sedere.

A mi 'ste storie le me piase un sac, parché le fa da rider.

Me nona me dis

Me nona che la èra la pì picoea de oto fradei e la èra poretta, la me conta che prima de andar a scuoea, me bisnona par marena la ghe dea da magnar i patui, o i risi col lat. La dovea andar a scuoea co le zhocoe e, par netar le zhocoe, la spetea so' mama che la finisea de far la poenta e la cioea el bruschin par lucidarle.

Me zia Elda, che la é sorea de me nona, la me conta che no la magna pì el bacalà parché quando che la èra picoea la so' mama, prima de cusinarlo, la ghe lo fea bater col martel de legno e a ea el ghe à resta un brut ricordo.

La soa vita

Me nona la me contea de quando l'èra picoa.

Ea quando l'èra dhovena l'avea tanta voja de andar a scola ma, 'na olta, i fea studiar possibilmente prima dele femene i mas'ci; cusì poretà no la podea studiar, anca se ghe piasea.

La vivea su una fameja numerosa, co tante femene cusì l'èra costreta co le altre tose ad andar a lavorar i canp e a molder le vache sin da picoa e i mas'ci i li mandea a studiar. Dopo crescendo la ha inparà a far la sarta.

Essendo contadini i magnea de pì dell'operaio, parché l'operaio no'l trovea spesso lavoro, il contadin invezze al magnea i prodotti dela soa tera e questo l'èra un ben.

La avea formajo, verdura, frutta, latte, poca carne e la polenta coi fasoi che l'èra al past pì inportante de 'na volta.

Le femene le se ritrovea la sera in te la stala al caldo a far la fila, cioè a pontar, a ciacolar, a ridher e scherzar, come adès in tei bar o in tei ristoranti; i tosat i andea a trovar le morose.

I mas'ci, anca lori, i se trovea in te la stala, lori i zoghea a carte, i noni invezze i contea vèce storie e i tosatei i ascoltea o i zoghea par la stala, mia come adès che l'é la television!

A quei tenpi no ghe n'èra machine e par andar a scola i tosatei i dovea andar a pié, in inverno l'èra da morir, col fredo, col jaz parò se 'ndea ostes!

La domenega l'èra al dì de festa; se festeggiaea, se magnea de pì de gli altri dì, se andea in césa anca dopo mesodì par al vespero e se andea senpre a trovar i parenti, 'na olta i èra molto legadi e me nona la fea tanta strada a pié par andarli a trovar.

La vita a quei tenpi l'èra pì tranquilla de adès, no se vea paura dei ladri, de gnent!

Se èra pì unidi in fameja e no se lavorea tant freneticamente come

adès!

‘Na olta l’èra pì tant “tradizion”, tipo de andar a trovar i parenti o de trovarse la sera a ciacular.

La storia che la me ha contà me nona la me ha fat capir che bisogna apprezzar le robe senplici, inveze incó volen senpre de pì e sen senpre scontenti de quel che aven.

MARCUZZO MATTEO

Clase 1^oB Scola Media de Capela

Quando ère bocia

Quando ère picol come ti, èra apena finida la guera e anca le scoe elementari, son ‘ndat subito a lavorar, avée circa dodese ani, da un me sio artigiano de Sarmede.

Partie da Santa Apolonia co ‘na bicicletta adiritura senza manopole e la guidée senza guanti parché schei no ghe n’èra. Rivée a Sarmede che vée le man come un toc de fero. Par fortuna a mezzodì i me sii i me tegnea là a magnar.

Come stipendio a Nadal i me dea zento franchi in carta.

Come zoghi andée su dai me cugini che i vea ‘na casa agricola e co ‘na stala vizina. Se zoghea dentro la stala, parché al’inverno se stea caldi e vardée i me cugini che preparava le sache dei sacher par zharpir le vide. Sta qua l’èra la zornada invernae.

Al’istà inveze, dopo lavoro, andée senpre coi amighi e amighe a zogar a *scondicuc* senpre a Santa Apolonia.

Se scondensi in mezo ala biava e ale zhiese.

Questi èra i me zoghi, co la panza piena in qualche maniera.

Stée vizin a n’osteria e vedée i omeni a zogar ae bae. Ala domenega de sera se ‘ndea a scoltar un’orchestra: i sonea e i baea nel saon. Par noialtri boce èra un gran divertimento.

La storia de Toni Bruseghin

Quando che vae a casa de me nono, lu me conta 'na storia sentà sul divano.

La storia se ciama "Toni Bruseghin".

"L'èra 'na volta Toni Bruseghin che no l'èra mai andà fòra dai confin: un dì però l'èra andà a ciapar el treno per andar a Milan.

Un so' amigo 'l ghe vea dita: «Meti zhento franchi dentro in te la machina e quea te disarà chi che te sé, dove che te va e da dove che te vien».

Toni lo scoltò e butò dentro zhento franchi e la machina parlò così: «Ti te se Toni Bruseghin, nato a Monte Beun, che no te se mai andà fòra dai confin, che tra do minuti te ciapa 'l treno».

Toni Bruseghin ne mete dentro altri zhento e sente dir: «Ti te se Toni Bruseghin, nato a Monte Beun, mai andà fòra dai confin, che tra un minuto te ciapa el treno per andar a Milan».

Toni va a cior un scatolon, se lo mete in testa, mete dentro altri zhento franchi, se mete soto al scatolon e la machina ghe dis:

«Ti te se Toni Bruseghin, nato a Monte Beun mai andà fòra dai confin, che te se talmente indormenzà che te ha pers al treno»".

Me piase proprio 'sta storia e me fa capir che 'na volta se divertia co poc e i ridea voentiera.



“Tute a lavar” Faraon Sara – clase 5ª Scola Elementare de Capela

‘Na volta me nono...

Me nono l’è nasest in casa e senza ostetriche e ginecologi, a quei tenpi no esistea nianca par sogno e no se vea al riscaldamento; se stea a jaz, no come adhes che bisogna par forza far l’inpianto de riscaldamento.

L’è cresest in tea miseria e col stretto necessario parché i soi i èra contadini che i lavorea la tera daa matina aa sera senza eser pagadhi ‘na lira.

A quei tenpi se ‘ndea a scoa fin aa fin dée elementari e se dovea far anca zhinque chiometri a pié ogni dì, tante volte bisognea star a casa par jutar i pì vèci nei canp: l’èra da segar l’erba col faldin pae vache da lat, cavar l’erba sul canp, semenar piantine par aver almanco al magnar.

Adhes parlen del magnar; l’èra dée volte radici e fasoi, altre patate e bisi, la sopa o ‘l minestron. N’altro sistema par cior al magnar l’èra rubarlo, eh sì, rubarlo da chi che ghen vea de pì.

“Satu parché e come che ho fat a stordherme al pols? Avée ‘na voja mata de ciorme un figo, me son ranpegà su paa pianta e quande che l’avée ciot ho mes mal al pié e son cascà par tera, ghe manchea poc che no butese par tera to sio”.

Quande chel vea vintiquatro ani, nel ’41, l’à fat la guera in Grecia come portaordini italian; lu al dis che no l’à squarzhà nianca un colpo de fusil e l’è riuscì a salvarse.

La vivest a Rua de Feet, al vendea zest fati coe cane al marcà de Vitorio e intant al ciapéa qualcosa par mantegner tre fioi che i avea fan.

Par lavorar la tera no ghe n’èra tratori e ora i bò i trainea al solzarol, al car...

No se squarzhea nient: col fegato e col cuor dée pite se fea al sugo, coa buazha dée vache un fertiizante.

Le fadighe, i magnar e le tradizhion de 'na volta

L'èra un dopo mezodì invernale, el piovea che Dio la mandea.

Mi ère là, sentada in tel divano, vizhin al fogo, coi noni. L'èra n'atmosfera tant calda; intant ch'el nono el metea la legna a arder, la nona l'à tacà a ciacolar:

“Noialtri, sta legna, dovensi guadagnarsela, opure andensi in tei bosc a tajar i alberi”

E da qua, l'è tacà tut.

“Ma vessi pochi schei 'na volta, vero?” ho dita mi, savendo za cosa che la me disea, ma voée conversar un s'ciant co lori.

“Cara vedi ti, 'na volta par noialtri poreti, schei no ghe n'èra; quei pochi che vensi i èra tuti guadagnadi.

Noialtre tosete andensi in tei prà a cior sù le zhimolette e le portensi ale siore che le ne dea vinti franchi. Ne pareva de ver tanti schei, ma invezhe te podea conprarte solche qualche caramea.”

Intant che me nona la se à fermà, forse par ciapar fià, forse par pensar, el nono el me ha contà che ai tenpi dea guerra (in tel 1939), i ospitea i soldà parché dopo, in compenso, i podea andar in téa cusine dée caserme par cior el pan restà e un s'ciant de minestron.

“Par noialtri 'sta qua l'èra 'na festa. 'Sta roba te podea sognartela quando che i soldà no i èra.

'Na volta se magnea poenta co salame e figadei, quando che ghe n'èra. A merenda l'èra late co poenta. No l'èra mia biscot come adès o tute quée baete che i fa veder par reclan. Quant che se patìa la fan!

Solche ae feste de Nadal e Pasqua podensi permeterse 'na minestra co riso e fegadìn e par secondo un s'ciant de carne lesa o pit. A Pasqua le tosete le fea la fùaza che la èra tant pì bona de quea de adès. No la vea mia tuti i coloranti e conservanti che i te

buta su adès.”

El nono el se à fermà e l'è andà a ciorse un bicier de vin, intant la nona l'ha continuà. La me ha contà el dì de lori su cosa che el se basea.

“Dovée alzarme bonora, verso le quatro dea matina e andar subito in campagna a lavorar.

Verso le sète tornée dentro casa, fée merenda e andée a scola. Noialtre tosete rensi vestide co un traveson nero e dei zhocoi, invezhe i tosatioi, 'na giacheta nera, braghe e zhocoi. Solche la domenega podensi permeterse dée scarpete par andar al Vespro. Finida la scola, tornée a casa, magnée e jutée me mama in tei lavori de casa e, dopo, fòra a lavorar!

Se voée dhogar no dovée farme veder da nesuni. I dhoghi i èra el *canpanon* e el *scondicuc*, altro che quei in scatola o robe de ancò. Le lezhion le fée la sera e dopo andée in let (undese-medhanot). I tosat i andea in téa stae par dhogar a carte.”

“Che lavori fesi 'na volta?” ghe ho domandà

“Beh... a zhinque ani iniziée a tajar l'erba e compagnar le bestie in tea stala. Quando che son diventada pì granda, andée in téa osterie par far le fazhende e lavar la roba sporca; o andée par le case a netar. Tut 'sto qua par ciapar un pochi de schei. El nono invezhe el copéa i porzhei, oltre che ai lavori de campagna.”

Parlensi e parlensi e el tenp el pasea in freta tant da no eserme acorta che l'era rivada l'ora de disnar. Me mama l'è vegnesta a ciorse. Ho saludà e ringrazià i noni de tut quel che i me vea contà.

A casa, ho ciot el me diario e ho scrit tut quel dea bèa zornada pasada coi noni.

Me nono come al pasea una dhornada

Me nono al me ha contà che quando l'avea la me età, l'andea nea stala co so' pare a varnar le vache.

Finì varnar le vache l'andea a magnar patui col late, dopo se netea le zhocole col bruschin, al pasea sul cul dea cagliera e dopo bruschiea le zhocole.

Dopo al cioea la blusa e la sacheta e al partìa e al 'ndea a scola. A mesodì al tornea a casa a magnar. Dopo aver finì de magnar al portea le vache a pascolar.

Dopo, col tornea a casa, al pareo le vache in te la stala e le moldea, al ghe butea un poc de stran, un manedel de cane in te la gripia.

Dopo al 'ndea a zena, al magnea radici, fasoi e polenta e un tochet de formai. Dopo zena al 'ndea de novo in te la stala a far la fila: i omi i tajea i canoi dele cane co la britola, le femene le ponte a e i tosatei i fea lezion fin ae diese.

Dopo i 'ndea a dormir in tel pajon de scartoze. I ghe stusea al lanpion sul lateral e fea dormir.

La guera de me nono

Ieri sera me nono al me ha ciamà sul divano intorno al larìn, el se ha sentà e mi me son mes vizhin a lu che l'ha subito cuminzià a contarme 'na storia.

“Tanti ani fa mi son partì pàa guera. Un dì par posta me riva 'na carta che dovée 'ndar a Bari in un reggimento. Do dì dopo sen partii su 'na nave par l'Albania.

Ven viajà tant, tuti vensi paura parché èra i sotomarini coe bonbe. Rivadi, sen sbarcadi al porto, dove che i ne ha dat i mus coi fusii,

CHE BEL
GO YINT
AL PRIMO
ZIRO



6



3 =

2

1



VEDI SE TE
VINSE ANCA
AL SECONDO!



le pistoe, le mitragliete...e sen partidi”.

Dopo al nono al me fa:

“Dei do ani de guera no me ricorde tant, parò me ricorde quando che son stat ferì, alora te conte: do ani dopo son stat ferì, dopo che èra s’ciopà la bonba de un mortaiò nemico.

Poc dopo i é vegnesti ciorme sù credendome morto e i me ha portà in te un ospedal là vizhin, dove che i ha scoperto che ère vivo, ma ferì. Dopo no sò quant son tornà in Italia, a casa salvo, ma no savée che vée ancora la scheggia dentro: i me la ha tirada via solche dopo un ano”.

Le storie che me conta me nono le é proprio bèe parché l’è bravo a dirle e anca parché le é tute storie sua so’ vita.

SALVADOR MICHELE

Clase 4° Scola Elementare de Anzhan

L’aventura de me nono Augusto

Me nono me ha contà a mi la so’ storia in cusina, in modo che nesun ne disturbesse, parché me pare e me mare i èra in saloto co me nona.

So’ pare e so’ mare de me nono, i dovea andar in Francia par causa de lavoro.

Me nono a circa la me età, l’è sta ospità ae colonie estive: le èra tant bèe e dopo l’è andat in un collegio fat aposta par i cèni dée persone che le ‘ndea a lavorar a l’estero.

Nei giorni aposta par caminar, i ‘ndea pai canp e i robea pon, zitrioli e altro, però i dovea star atenti ae mine.

Intant che i aerei i bonbardea, in colegio sonea la sirena e la tronbetta e tutti lori i andea in un rifugio poc distante.

‘Na sera i soi amighi i èra ‘ndati in rifugio e me nono l’èra ancora drio dormìr, intant che i tedeschi i vea butà zo ‘na part del colegio e ‘l se ha sveià sol quando i e rivadi i so’ amighi.

Me nono l'é stat proprio tant fortunà, comunque l'é tut pasà, da un bel toc de temp.
Che avventura!

ZANCHETTIN JESSICA *Clase 5° Scola Elementare de Anzhan*

Quanti zoghi!

Ieri, ère in mezo ai me zoghi e dovée sielderghen un; me nona la me à vardà e la me à contà che 'na volta no i vea tanti zoghi come des e quindi no l'èra l'inbarazo dea sielta.

Un zogo che la fea me nona l'èra al salt dea corda: do boce i tegnea la corda, un da 'na parte e un da che altra, i la girea e chealtri i saltea.

Un altro zogo l'èra quel del *scondicuc*: un bocia al contea fin a diese e chealtri intant i se scondea, l'ultimo ch'el vegnea tanà al dovea contar.

Dopo l'èra anca al zogo del *canpanon*: se disegna par tera dée casèe, se tirea un sas e senza tocar le casèe se andea avanti co un pié sol, fin dove che l'èra al sas.

L'ultimo zogo l'èra quel dea tonbola, me nona la me à contà che i 'ndea in te 'na stala e i zoghea a tonbola, però prima i pì vèci i disea sù al rosario.

Par me nona i é stati tenpi bei, anca se la se i sognea tuti i zoghi che ò mi.

Me nono... Spari su capea...

L'8 setembre del 1944 in piazza Capea i à mes un canon e i à cominzià a sparar verso Cansei.

Noialtri da casa sentisensi i colpi e se domandensi cosa che èra drio succeder. La gente che pasea vezhin casa ne vea dita che i fasisti i èra drio far un rastrelamento par ciapar i partigiani e infati quel dì l'é stat la disfata.

L'é suces che i partigiani i à copà un tedesco e allora i fasisti i à copà tre omi de Capea. Tra questi, aven scoperto dopo, che èra anca me cugnà, l'òn de me sorea Vitoria.

Quel là l'é un dì che se ricorda ancora tuti i vèci de Capea.

Me nona... Letera a Musolini...

Nel 1940 la situazion l'èra critica, no èra lavoro par tuti. Me pare chel dovea pensar a darghe da magnar a oto fioi l'èra in pensieri. Allora l'à pensà de scriverghe a Musolini e domandarghe un lavoro par ciapar qualcosa. Dopo un pochi de dì, quando no se pensesi neanche pì de questa letera, l'é rivà la so' risposta dove chel ghe disea a me papà se al volea andar a lavorar alla Italcementi su in Pizhoc. Naturalmente lu l'ha acetà e cusì mi e i me fradei ven podest magnar.

Me nono e me nona... morosi...

Nel 1946 no l'èra tuti che avea la machina, anzi, ghe n'èra proprio pochi. Al nono vegnea tuti i dì a tajar l'erba da darghe alle vache e lasù abitée mi, ven scuminzhia a vardarse e a piaserse. Se ven vist tuti i dì par do ani e dopo me a tocà andar via par lavoro con la me fameja. Son andata in Francia par sie ani e se ven scrit. Quando che son tornada se ven ritrovà e son andata a conoser la so' fameja.

Al 5 febraio del '55 se ven sposà e sen qua ancora insieme.

La vita de 'na olta

Quando che ère pì cèn, me nono me contea senpre le storie de 'na olta.

Un dì al me à contà e spiegà come che le èra le case de 'na olta.

De matina, quando che al se svejea, no l'èra al bagno e ghe tochea andar fòra. Visto che al bagno no l'èra, i vea 'na bacinea, dove che rento a l'èra l'acqua par lavarse e spes d'inverno l'èra ingelada e al dovea spacar al giaz col catin par lavarse.

'Na olta no i vea scarpe da ginnastica o zavate e quindi i caminea co un pèr de zhocole de legno ai pié.

Dopo eserse lavadi (par modo de dir) i 'ndea a scola e quando che i tornea a casa, i magnea un bocon e i 'ndea in tel canp a lavorar.

La sera i magnea 'na feta de polenta, 'na feta de salado e 'na scaja de formai parché ghe n'èra poc.

Quando che l'èra ora de 'ndar in let, no i ghen vea mai voja parché, visto che i let i èra fati de paja o de scartoze de panoce, i èra fredi e spes, visto che par scaldarli i ghe metea un maton de teracota caldo, i ris'cea che al let al ciapese fogo.

Me nono, al me ha anca dita che par i contadini de 'na olta no ghe n'èra dì de festa o dì de lavoro, parché lori i lavorea tuti i dì par sfamarse.

I momenti pì bei de 'na olta i èra quando tuta la fameja la se riunia atorno al fogoler par parlar de come che l'èra 'ndadha la raccolta o par contarse barzelete che li fea rider un s'ciant.

Quando che me nono a l'é diventà pì grandò e l'é cominzhiada la guera lu l'é stat costretto ad aruolarse e l'é stat via de casa par 4-5 stajon parché dopo al se vea malà e i lo ha mandà via.

Lu l'èra capocanon e al me vea dita de ver vist tanti dei so' amighi sotto le bonbe e lu no'l podea far nient.

Al me ha dita che la guera a l'é la roba pì bruta del mondo.



Me monas e la so justas

Budì e Budèle

Budì e Budèle i andéa a nosèle co un sachét paròmo.

So' mama la ghe ha dit: "Fée presto a inpenirlo e pó vegnée a casa subito"

Ma Budì, par ordine che'l le sunéa al le magnéa; inveze Budèle la le metéa in tel sachet. Allora la ghe dis: "Varda che mi ho quasi inpenì 'l sachét e, quando che ho finì, se no te l'ha inpenì anca ti, mi vae a ciamar al lóf che te magne"

"Uè!" al dis "mi no me inporta èh! E magne fin che vùì"

Allora Budèle, quando che l'ha finì l'é 'ndada a ciamar al lóf e la ghe ha dit: "Lóf, vien a ciapar Budì, parché Budì no vol vegner a casa parché no l'ha nosèle che ghe fa "

"Mi no, èh!" dis lóf.

"Allora" la dis Budèle "mi 'ndarò a ciamar al can che te baje. Can, vien a bajarghe al lóf, parché al lóf no vol ciapar Budì e Budì no vol vegner a casa, parché no l'ha nosèle che ghe fa"

"Mi no, èh!" al dis al can.

"Ben! E mi 'ndarò a ciamar al baston che 'l te bastone! Baston, vien a bastonar al can, parché al can no vol bajar al lóf, parché 'l lóf no vol magnar Budì, parché Budì no vol vegner a casa parché no l'ha nosèle che ghe fa"

"Mi no, èh!" al dis al baston.

"Allora mi 'ndarò a ciamar al fogo che te bruse. Fogo, vien a brusar al bachét, parché 'l bachét no vol darghe al can, parché al can no vol bajarghe al lóf, parché 'l lóf no vol magnar Budì, parché Budì no vol vegner a casa, parché no l'ha nosèle che ghe fa"

"Mi no, èh!" dis al fogo.

"Allora mi 'ndarò a ciamar l'acqua che te stuse. Acqua, vien a stusar al fogo, parché al fogo no vol brusar al bachét ecc..."

L'acqua risponde: “Mi no, èh!”

“Alora mi 'ndarò a ciamar al manzo che te beve! Manzo, vien a bevar l'acqua ecc...”, anca al manzo ghe risponde: “Mi no, èh!”

Alora vae a ciamar al scùria che te scuriée: “Scùria, vien a scuriar al manzo ecc...”

Anca la scùria risponde: “Mi no, èh!”

“Alora vae a ciamar al sorzh che te roseghée. Sorzh, vien a rosegar la scùria ecc...”, anca al sorzh risponde: “Mi no, èh!”

“Alora mi vae a ciamar al gat, che ‘l te magne.” dis Budèle, e questa l’è la volta bona: “Gat, vien a magnar al sorzh, parché ‘l sorzh no vol rosegar la scùria, parché la scùria no vol scuriar al manzo, parché ‘l manzo no vol bever l'acqua, parché l'acqua no vol stusar al fogo, parché al fogo no vol brusar al bachet, parché ‘l bachet no vol darghe al can, parché ‘l can, no vol bajarghe al lóf, parché al lóf no vol magnar Budì, parché no vol vegner a casa, parché no l'ha nosèle che ghe fa”

Alora al gat còri a magnar al sorzh, al sorzh còri a rosegar la scùria, la scùria còri a scuriar al manzo, al manzo còri a bever l'acqua, l'acqua còri a stusar al fogo, al fogo còri a brusar al bachet, al bachet còri a darghe al can, al can còri a bajarghe al lóf, al lóf còri a ciapar Budì e Budì còri a casa e sèra la porta col cadenàz.

La vita de 'na olta e i zoghi dei cei

Me nono me contea che 'na olta l'èra poc o gnent da magnar, ma i se contentea de poc e i cioea sù anca roba da l'ort e ala sera i se riunìa nea stala e le vèce le ponteà. Invezhe i cei i zoghea coe *burèe* che le èra fate de creda e solche i siori i avea quée de viero che noe se spachea come le baete de creda, o i zoghea coi boton, tirandoi par aria, i fea a gara, quando che i caschea par tera, a chi che ghen ciapéa sù de pì.

Lori da cei i ghera molto gasadi e i fea de quée asenade che adès no sée fa pì, par farve un esenpio, i ciapéa i garduzh e li lighea par 'na zhata co un spago e dopo li asea soar fin che i crepea morti de stracheza a furia de tirar par sligar al spago dala zhata.

Lori cei i zoghea ala *righea* che la stea in piazza, se se trovea tuti là a ciacolar e a zogar a 'sto zogo che ancora adès se fa.

'Sto zogo al consistea nel tirar i ovi lesi in te 'sta pista, fata de sas e de creda, e se li fea rodolar fasendo spacar i altri ovi aversari senza spacar al propio e se vinzea l'ovo spacà, cusì l'èra la volta bona che i magnea qualcosa.

Un'asenada che fea inbestiar tuti l'èra quea del pachet mat, parché se metea i schit dei osei dentro su un pachet ben incartà e se i metea drio strada: chi che se fermea lo cioea sù e èra urlì quando che i lo verdea!

Insoma l'èra bei tenp, o no?

Me nono al me dis senpre che sen pieni de tut e no ne manca gnent, 'na olta seben che no èra gnent i èra contenti istes.

Al rebalton

Quando vae dho da me nono, al primo Majo o al dì de le Palme al me dis de star atenta ale piante parché quel dì là l'é al dì del rebalton.

Al me conta senpre che quella not là, un pochi de doveni i va in giro par al paese a cior le piante pì bele par portarle in piazzha, co l'idea de divertirse lori, quei che fa i scherzi, e far zhavariar quei altri.

'Na volta al me à contà che a 'na fameja i ghe à portà via fin al cancel de casa, senpre par divertirse.

Me barba Renato al me conta che ai so' tenpi intant che i vèci i dormia, i tosat quella sera, quande che i trovea la roba fòra stendesta, i la pichea su par i alberi e quella che i trovea sote le tetoje o dentro le barache, i la portea in piazzha; e la mattina drio i 'ndea a zhercar la so' roba e i diventea mati a despicarla e andarla a cior, parché no i vea gnanca la scala, da poretì che i èra, e ghe tochea ranpegarse su par le piante come un gir.

Ai primi ani del secolo pasà, a un sior da Osigo che al se ciamea Iovani, che al vegnea da Porto Bufolè e al se vea portà sù anca la barca par ricordo del so' paese e l'avea mesa sora al mur che l'èra intorno ala so' casa, i ghe l'à fata sparir e cusì i ghe à fat anca la satira:

*Intant che Nane al dormisea
la barca la filea.*

*Quea sera anca i puliner i pasea
co cunici e capon al sac inpenisea
e la sera dopo 'na bela zhena i se fea.*

Tuti insieme in tea stala

Me nono al me ha contà che quando che l'èra zoven no l'èra le comodità che l'é adès.

Par esenpio, nele sere d'inverno che fea fredo, lu, coi so' fradei e amighi, al 'ndea in tea stala parché là fea caldo col fià dée bestie.

Lu, coa so' compagnia, al cantea, al lezea e al zoghea tut content atorno ale bestie.

Quando fòra piovea, al se butea in tea paja e al spetea che finisesse par tornar fòra. In tel canp, dopo la piova, l'èra tut paciòt e me nono, la matina dopo, al tachea le vache e l'aréa.

Al canp l'èra tant grandò e ghe voea tan tenp par ararlo tut.

Le inpreste par arar i canp le èra pesanti e le vache le dovea fadigar e anca me nono, ma dopo al canp al ghe dea da magnar a tuti.

Al Barba Zhucón

Gh'èra 'na volta un butelet ch'el volea le fritoe, allora ga domandà a so' mama se iele podea far, ma so' mama no l'avea la fasora, allora ga dita de andar dal Barba Zhucón, allora lu l'é partì.

Quand l'é arivà ga domandà la fasora.

Lu ghe à dita che in cambio volea dele fritoe anca par lu.

Quand el va a casa so' mama ghe ha fat le fritoe e ne lasa zhinque per al Barba Zhucón.

E vist che lu no le avea ancora magnade, à decidest de fermarse e de magnarsene una, poi ga dita: "Mmm! Che bona!" e vist che una tira quealtra, cusita se le magnò tute.

Par soa fortuna pasò un mus che fece i so' bisognet, al butelet li ha cioti sù e a li ga mesi al posto dele fritoe.

Quand'arivò dal Barba Zhucón, podò la fasora coi bisognet del mus e scanpò.

Quand al Barba Zhucón ga vist l'inbrojo ga dita ad alta vose che se sarebbe vendicà 'sta nòt.

Ala not, al butelet decise de andar a let co so' mama par eser protet.

Quand arivò al Barba Zhucón ga dita: "Son in fondo ala scala" e so' mama invese ga dita: "Fracate sote" e lu: "Son a medha scala" ed ela: "Fracate sote" e lu: "Son al ultemo scalin" ed ela: "Fracate sote" e lu: "Son de front a la porta" ed ela: "Fracate sote" e lu: "Son de front al let" e ela "Fracate sote".

"Eeeee..... GNAM!" - E se magnò al cusin!

DE MARTIN SIMONE

Clase 5° Scola Elementare de Capela

Questa poesia me l'à contada me nona Vittoria.

*Mare, vui maridarme,
fia, ghe vol la dote.*

*Mare, venden la coca,
fia, l'é masa poca.*

*Mare, venden la vaca,
fia, l'é masa tanta.*

*Mare, venden al porzel,
fia, l'é masa bel.*

*Mare, venden me pare,
fia, al me va ben a mi!*

Finito di stampare
nel mese di aprile 2002
presso la Tipografia Scarpis
S. Vendemiano (TV)